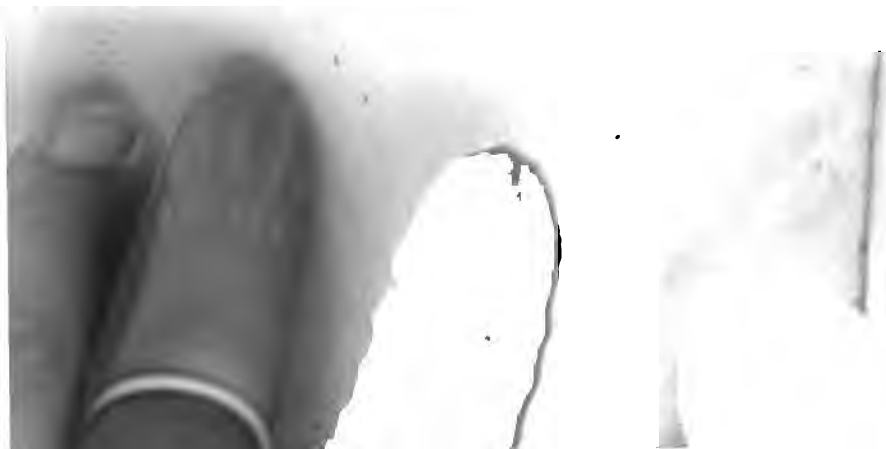
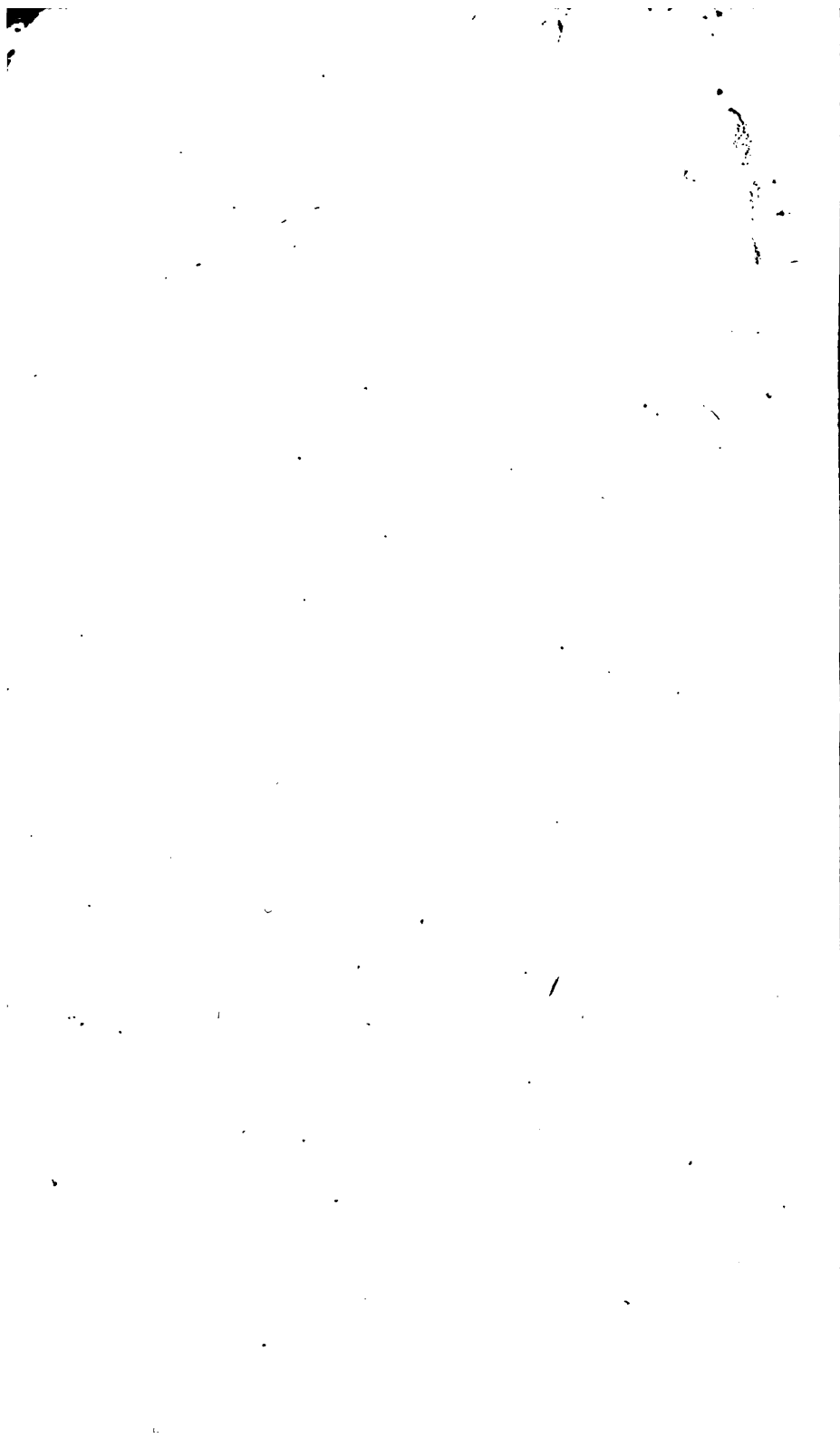
POESIE

DI

GABRIELE ROSSETTI

TOMO I.

POESIE VARIE

PE'L GLORIOSO MONARCA

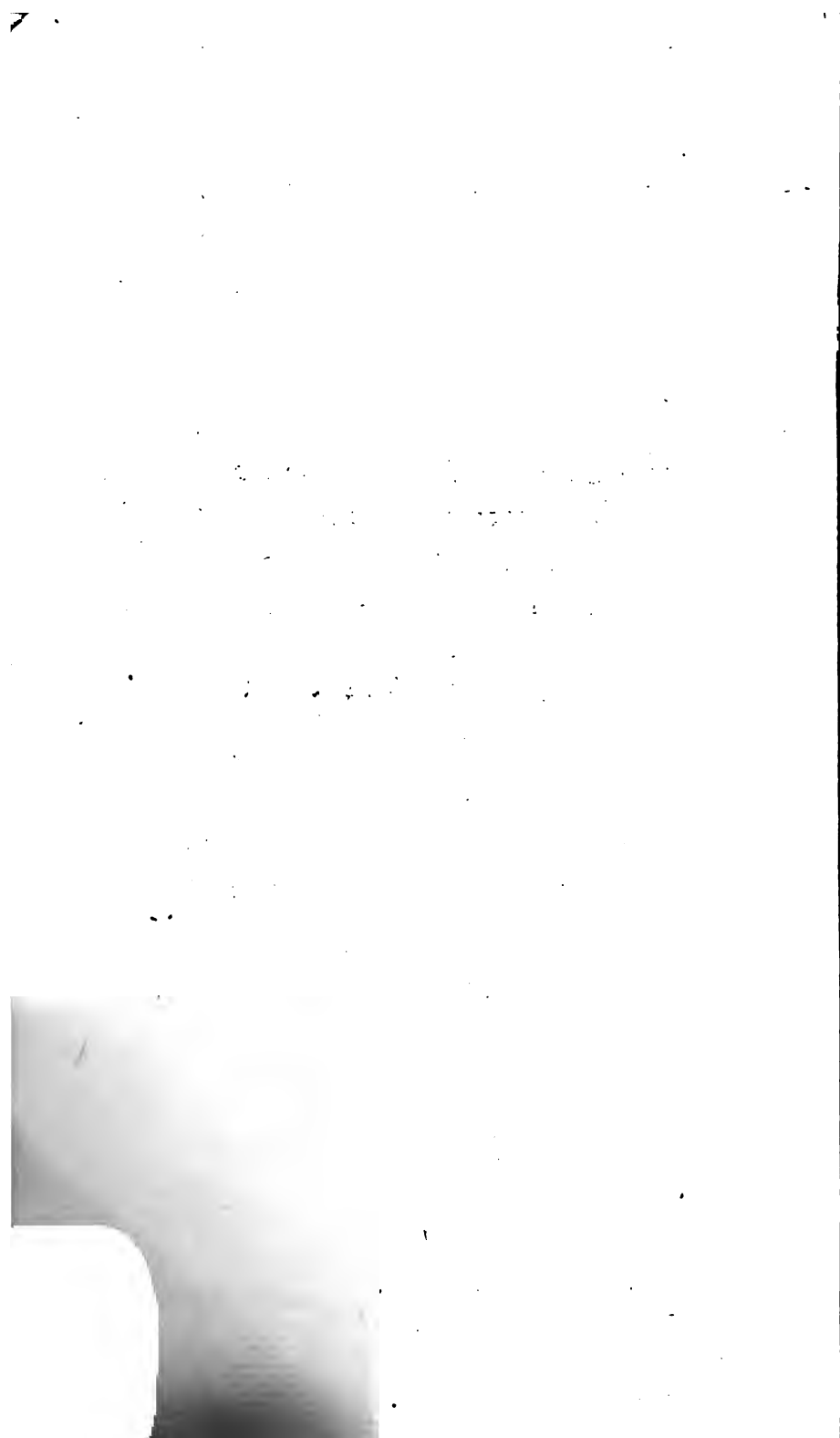
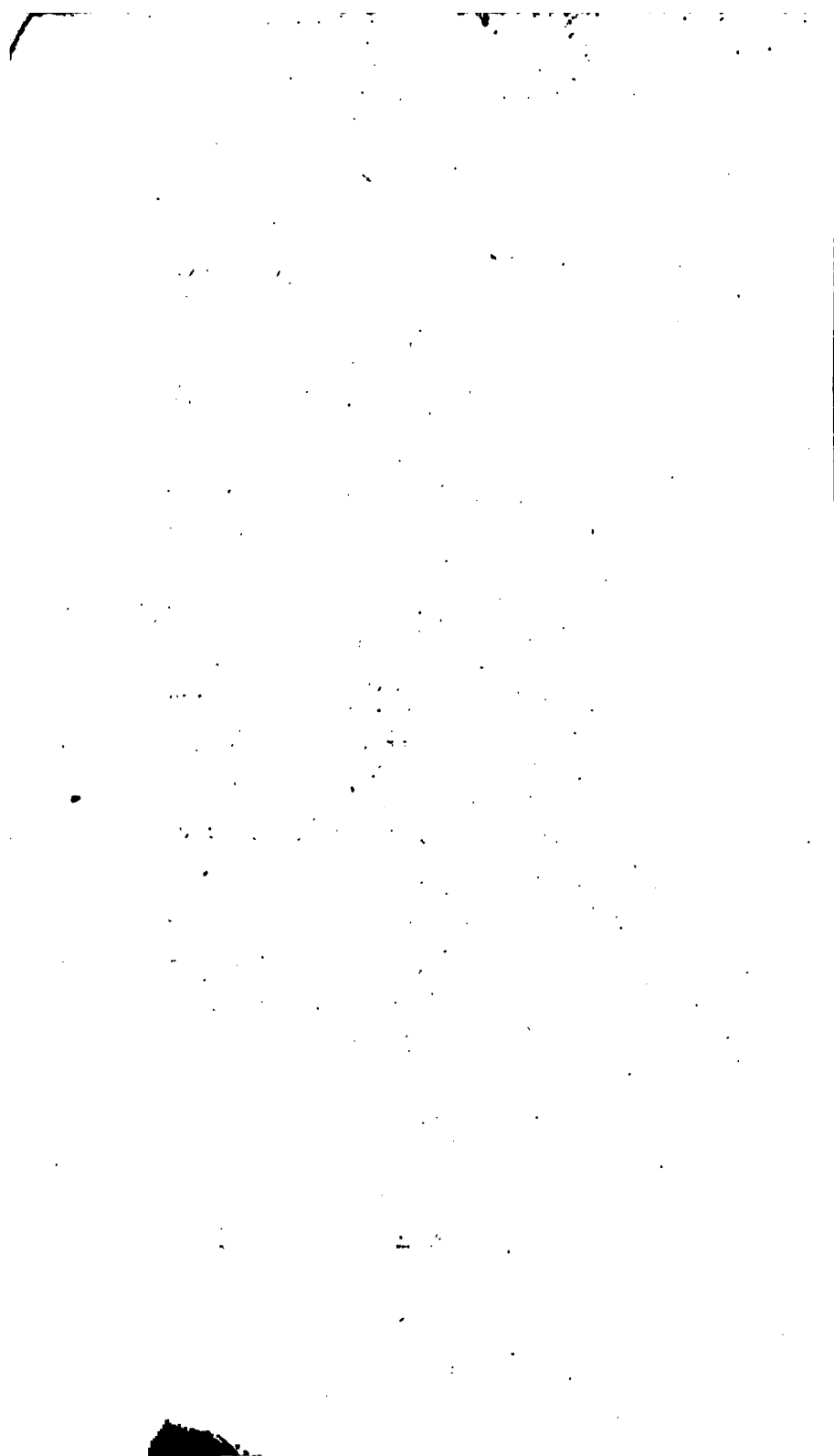
DI NAPOLI E DI SICILIA

GIUSEPPE NAPOLEONE I.

PIO, FELICE, AUGUSTO

Cum tot sustineas et tanta negotia solus,
Res italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes, in publica comoda peccem
Si longo sermone morer tua tempora, Caesar.
Horatius.

NAPOLI
1806.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA.
Con licenza.

ALL' AMICO DELL' UOM DI GENIO
GIOVANNI AVALLONI
BARONE DI MARIGLIANELLA
LA RICONOSCENZA
DI
GABRIELE ROSSETTI.

GUarda su quel trono d' onde pria ci scendeva il terrore. Riconosci tu chi è colui che à cominciato di là a segnare la prim' ora della nostra pace ? Tu che da lungi lo salutav' in segreto quando in questo terreno era delitto l' adorarne le virtù, grida or meco con l' entusiasmo della soddisfazione : *rispettateci, o potenti della terra ; il GERMANO DEL GRANDE ci copre co'l suo manto regale.* I miei versi ti saranno cari, poichè caro è quest' invito all' anima tua : invito a cui solo or qui mi limita la tua modestia. Essa ch' è in continua guerra co 'l tuo merito rinunzia anche ai più parchi elogj che questo ti attira. Oh se una volta mi permettesse essa le tue lodi!... Io non avrei a far altro, che copiare quello che avrei raccolto da mille bocche.

IL PRIMO INGRESSO
DA CONQUISTATORE
NELLA CITTA' DI NAPOLI
DEL
GLORIOSO MONARCA
DI NAPOLI E DI SICILIA
GIUSEPPE NAPOLEONE
BONAPARTE
POEMETTO.

Jam fides et pax et honor pudorque
Priscus et neglecta redire virtus
Audet; apparetque beata pleno
Copia cornu.

Horat. carmen saeculare.

POEMETTO.

Già incontro a i merli de' sebezj muri
Giungea co 'l lungo, incontrastabil volo
L' AQUILA FRANCA, e da le larghe penne
Ampia l' ombra scendeva a ricoprire
Il sagro capo al VINCITORE AUGUSTO.
Venia tra 'l cerchio de' suoi mille forti,
Venia quel GRANDE, e 'l suo destrier regale
Arcava il collo, ed incedea bizzarro
Con la cadenza del sonante passo;
E parea di saper qual peso avesse
Su 'l largo dorso. A dritta de l' eroe
Stava Giustizia, e in su la tempra fina
Del curvo elmo d' acciar pingeasi il vario
Fluttuare de l' armi, e de' vessilli
Lo sventolar, che a lei s' ergean d' intorno.
In ogni verginal ruga del fronte
Leggeansi bene i pensier gravi e santi
De l' alma che bilancia. A la sinistra
Stava Vittoria, e in su le tempia aveva
Olivo e alloro maritati in cerchio.
Le panneggiava i rilevati lombi
Manto d' un rosso vivo vivo, come
La cremisina veste de l' Aurora;
Manto che mai da un innocente sangue
Non fu macchiato. Con la manc' alzata

Ac-

Accostav' a le labbra incarnatine
La tromba ond'esce il suon che annunzia al mondo
De GRANDI i passi. Avea ne l'altro pugno
La spada de' trionfi; e pur non v'era
Grumo di fresco sangue in su la lama,
Segno di quel trionfo ond'ella calca
Gli ampj siculi campi: il solo suono
Vinse di quell'acciaro, e suon lontano.
Passa il german di Cesare, e d'intorno
S'affollar cento attonite pupille
Che raccontavan con lo sguardo immoto
Lo stupore de l'alma. E' questi IL GRANDE;
(Ogni cor meditava) IL GRANDE è questi,
Che allor che Fama ci parlò di lui
Chinava per rispetto il fronte e gli occhi?!
Di Nume è quel suo ciglio è ver, ma pare
Del Nume de la pace: ah! più d'un core
Spinse un salve su 'l labbro, ma il rispetto
Vi stava in guardia, e lo respinse al core.
Guarda intorno l'eroe, ma non ascolta
Plauder voce di gioja, ed ogni ciglio
Gli parve astratto, ed ogni labbro, muto (*).
Ei che ovunque portò l'augusto piede

Les-

(*) Non altro che figlio del rispetto fu quel silenzio di ammirazione che su 'l primo ingresso non soddisfece il dilicato spirito di GIUSEPPE.

Lesse su i rai di chi gli venne intorno
Il saluto del core; egli che abborre
Di vincitore il riverito nome,
Se quel di padre no 'l condisce e attempra;
Ei non tutto di calma allor su 'l ciglio
Compose il guardo, e già.... ma da la destra
Drizzogl' i sensi di ragion, Giustizia;
Giustizia che gli fu nudrice in cuna,
Nel fior di pubertà gli fu maestra,
E or gli è compagna in tron. Guarda, gli disse,
Rispetto è sol.... ma che! se pur no 'l fosse?
E qual lusinga avria per te la lode
Di chi su 'l volto tuo la prima volta
Fissa lo sguardo? Io so per pruove antiche,
Che pesa al tuo gran cor quel plauso stolto
Che irragionevol grida. Allor di gioja
Il cor ti piangerà... pianto di numi!
Quando tra breve udrai gridart' intorno:
Oh amore del Sebeto! e qual fu il Dio
Che a queste sponde ti guidò per mano?
Tra noi venisti, e le tue tracce amiche
Calcar dietro di te, Pace e Abbondanza.
Vedrai quando tu passi il padre annoso
Alzar su i gravi bracci il picciol figlio
Ed additare; è quei, mio figlio, e quegli
Che largo or datti il pan che ognor piangendo
Tu mi chiedevi pria: quei de' meschini

E' il

E' il caro padre: e padre, il bambolino
Ripeterà riarticolando i detti,
E stenderà ver te le man fanciulle.
Vedrai venirt' incontro il giovin fresco,
Non qual passando or qui lo guati, ossuto
D' inopia, e smunto di digiun, ma in volto
Co 'l rosso de la forza, e rappianata
La vuota guancia, e rinfrancate l' anche;
E mostrandot' il petto muscoloso
Dirà: questo è il tuo scudo. A i campi il piede
Tu volgerai, ma il contadin forzuto
Non impallidirà nel rimirarti,
Nè dirà brontolando: ecco il crudele
Che a rubar vien metà di mie fatighe;
E intanto i figli miei secchi d' inedia....
No, no 'l dirà, ma benedire udrai
I passi tuoi da le vermiglie bocche
De le brune sue figlie, e dal saluto
De' flauti villanzuoli. Allor la lode
Fia quella stessa che spuntar fa il riso
Sopra il labbro di Giove: allor.... Giustizia
Qui vide tremolar su l' umid' orlo
De la pelpebra sua, viva la stilla
Del futuro piacere, ed essa ancora
Mischiò d' alquanto al sostenuto sguardo
Una grazia di riso. I dolci moti
Che si pingean su i lor commossi volti

Vi-

Vide Vittoria da la manca, e anch' essa
A un tratto raddolcì de l'aurea tromba
L' imperioso carme, e 'l suon de l' ave
Surse da l' atre bocche metalline
De le sebezie riscattate rocche.

L' OMBRE DE' SAGRI MARTIRI DE' DRITTI
Dal fondo muto d' obbliate tombe
Udiro il noto suono, e si chiamarono
L' un l' altro a nome, e alzaro i bianchi teschi.
Steser le braccia, agli orli del sepolcro
S' inerpicaro a stento, e scoss' alquanto
La polve sepolcral da l' ossee tempia,
Si terser gli occhi, e riguardaro intorno.
Videro.... (oh gioja! e distendeano a gara
L' ulne spolpate, e si additar l' un l' altro)
Vider tornar la LIBERTA' fuggita
Co 'l manto di regina, e 'l FORTE a fianco
Rassicurarla co 'l temuto ferro.
Drizzaro al ciel le cavità degli occhi,
E uscinne a fare un solco in giù pe 'l curvo
Osso de la mascella, la brillante
Stilla di gratitudine; e contente
Battendo l' ossa de le secche palme
Riscesero a dormir l' eterno sonno.

Ma intanto innanzi al maestoso ingresso
De la reggia è l' eroe. Si gira a i fianchi
Il guardo, ed a Vittoria ed a Giustizia

Por-

Parlò quel guardo conosciuto. A volo
S' alzar le Dive, e l'aria empissi tutta
Del suon de l'aurea tuba. Ah! vanne, o Dea,
Vanne al GRANDE GERMANO; e con quel suono
Lo saluta PIU' GRANDE. Egl' in udirti
Preparerà un alloro. Oh sagro alloro!
Te non isfrondi mai la man del Fato
Su 'l crin che cingerai. Giustizia intanto
Bordeggiava co 'l vol lungo le curve
Tirrene sponde, e già vedea di fianco
Lenti sboccar di bigio fumo i torti
Agglobati volumi da l'ardente
Vorago che Natura in cima a un monte
Scherzosamente provida scavò.
Si gettava di sotto il guardo immenso,
E viste che parlavano al pensiero
Tutto intorno le offria. Da manca i piani
Vitiferi, spighiferi, *felici*
Che una provida man par che li serbi
Per chi fissa i destini de' mortali.
Campi beati, un dì dolce sollievo
De' signori de' re, caro il ricetto
Se deste allora a chi crudel scompose
La calma de la terra, or lo darete
A chi con braccio egual, con miglior core
Rende a la terra la scomposta calma.
A dritta offriva il mar de' torbi flutti

La

La sollevata folla, e la fiumana
Grossa da l' acque che frementi scesero
Da la montagna, inoltrasi con impeto
Dentro il seno marino, e 'l cupo azzurro
Ne rompe con la sua lingua rossastra. (*)
Stavan non lungi barcollando a i flutti
Più legni combattuti: il vento fischia
Passando fra gli squarci de le vele,
E ne trasporta sfilacciati a volo
I brani de la tela. Ogni lor balzo,
Ogni piegar di fianco par che sia
Quel de l' eccidio lor. D' urli e bestemmie
Scendeva intanto al lido un soffogato
Suon da' venti disperso, e rassembrava
Lo sventolare di lontana vampa
Su cui passi Aquilon co i bruni vanni,
E l' allunghi, inchinandola di fianco.
Pe 'l lido intantò passeggiava un ombra,
E 'l volto suo parea d' un' uom che pensa
A i dì del suo dolor: pesanti e lunghi
Le scendean su la fronte i capei neri,
Come l' alga stillante da lo scoglio,
L' ombra era questa del guerrier de' mari,

 Che

(*) Si allude alle acque copiose che piovvero nel giorno dell' entrata del GRAN GIUSEPPE, ed alla fiera burrasca che agitò per più giorni il Mediterraneo.

Che al comparir di sue lontane vele
Impallidiva le olivastre guance
A l'algerin ladron; colui che Invidia
Con la nervosa man da' cari amblessi
Strappò de la materna alma Sirena,
E su que' legni ov' il temea sì grande
Squartollo sorridendo: Invidia vile,
Degna de' petti ove la cuna avesti!... (*)
L' ombra a le grida che venian da' legni
Con riso di piacer su l' atra fronte
Rappianava le rughe, e lungo il lido
Si curvava a raccor gli sparsi brani
De le vele squarciate, e se 'n pulia
La stilla che sett' anni inumidille
La cenericia guancia. In su le navi
Stese Giustizia il guardo, e nel vedere
Qual merce d' empietà v' era imballata
Torse le ciglia inorridita, i vanni
Battè più spessi, e lasciò a tergo i mari.
E dove curvan le fecondi schiene
I primi monti calabri si posa.

Getta un' occhiata a i piani, e mira, (oh vista!)
Mira da lungi debaccar d' intorno,

Fu-

(*) Si sa qual motivo avesse cagionata l' indegna morte del bravo ammiraglio Caracciolo; e quali ne fossero stati gli assassini.

Furie ch' irte di rabbia avean le chiome,
Come siepi di verno. Sotto i bracci
Portavano affasciati e stocchi e stili
E fucili e coltelli. I labbri smunti
Alitavan la bile in seno a i tristi
Abitator de' colli, e tra i lor pugni
Riponevan quell' arme. I dolci palpiti
De la pietà nel petto di Giustizia
Pulsar per essi. Ella schiudendo allora
Il labbro che ragione apre, e alternando
Prudenza chiude, un suon ne trasse, un suono
Che parla al core. O genti, disse, (*) (e i detti
Passar per balzo d' eco in un da l' altro
De' calabri Appennini) o genti, calma.
Veggio più pugni di furor tremanti
Stringer gli acciari, e susurrarsi a l' arme
Odo più bocche; e per chi fien quell' arme?
Genti, è GIUSTO chi viene. Ei porta in mano
D' olivo un giovìn ramo al di cui fusto
Si sposano le spighe; e per piantarlo
In questi campi or vien. Pria che vi vide
Ei vi chiamò fratelli. A quell' altare
A cui chinate il fronte egl' il ginocchio
Piega, e da quell' altar gli scese il raggio

 Che

(*) Nessuno ignora qual ragionato proclama la giustizia del GRAN GIUSEPPE facesse precedere alle di lui armi.

Che su 'l suo crin fermossi, e 'l sagro forma
Serto de' re. Genti quel GIUSTO à un brando
Che troncherà qualunque braccio audace
Che a i capi vostri ed a le vostre terre
Stender vorrassi; ma quel brando istesso,
(O ciel, togli l' augurio!) ah sì, quel brando,
Se l' armi temerarie or non gittate,
Verrà su 'l vostro capo. Oh s' ei si tragge
Fuor de l' atra vagina! oh tristi! molto,
Molto non è che fu disteso, e 'l mondo
Vide curvarsi al grave tocco i capi
Di chi insultollo, e balbutir pietade.
Ah che sarà di voi! verrà quel GRANDE,
E passerà tra voi, qual passa il fulmine
Fra i tronchi de la selva; e dove il ferro
L' orma non solcherà del taglio fino,
Verrà la fiamma, e con le rosse lingue
Tutto divorerà. Deh no! pietade
Del sangue vostro! E che diran di voi
Que' pochi avanzi di nipoti e figli,
Che a caso fuggiran del brando al morso,
Del fuoco a l' ira? Inorriditi i tristi
Scoprir vedran scheletri secchi e cranj
Dal passar de l' aratro in questi campi:
Alzeran l' occhio in su i patiti avanzi
De le mura de gli avi, in cui rossigna,
Pe i ricotti mattoni, ancor la traccia

Sta-

Starà de l' alta provocata vampa:
Vedranno in su i pilastri in lunghe righe
De la lumaca le lucenti strisce;
Vedran dal serpeggiar colmo di musco
De' solchi de le mura, uscir verdigno
Il torto gambo del silvestre fico,
E dal pendente ramo udran sovente
Il solitario passero disciorre
La mattutina sua canzon di pianto.
Su le rovine de' paterni muri
Verseranno un sospiro, e andran chiedendo
A i vecchi testimon de' prischi fatti:
Qual braccio distruttore in tanti pezzi
Fè la padria de gli avi?... il raccapriccio
De la memoria antica allor su i capi
Farà drizzar de la sfoltata chioma
Il bigio resto, e spunterà su 'l labbro
Il greppo nunziator del vicin pianto.
E d'essi alcun di duolo balbettando,
Figli, dirà, che rammentate? oh Dio!
Figli, s' io parlo, voi l' occhio sdegnoso
Torcerete su i capi incanutiti.
Noi, figli, noi quanto d' orror mirate
Su noi chiamammo... E lor narrando il tutto
Pianger farà su 'l patrio orrendo eccidio
I giovinetti che starangl' intorno.
Ma che diran quando sapran che gli avi

 Fer

Fer guerra a quei che cancellò co 'l dito
Dal volume del Fato i giorni neri
Che stean pendenti in su 'l campanio suolo?
Quando sapran che si fè guerra a quegli
Che immemore de' falli de' lor avi
Farà la lor felicità? le guance
Rosse faran per la perfidia avita,
E maledir s' udran con mezze note
L' ossa de' padri, e la follia de gli avi.
Ah no! d' infamia la memoria vostra
Deh non coprite?... Qui un romor lontano
D' arme e di grida inferocite e flebili
Le ruppe il suon su 'l labbro. Ella si volse,
E vide, ahi! venir vide ad ali tese
L' AQUILA FRANCA che con l' unghia torta
Una spada brandìa, che avea la punta
Di sventolante, sangui-rossa vampa,
Qual cirro di cometa. Dietro il rombo
De' larghi vanni s' avanzava in furia
La gioventù de' Galli; e quinci sperso
Fuggìa dinanzi ad essa un mal-guidato
Attruppato gentame al qual de' sarchi
E de gli aratri a cui fu allor divelto
S' alzavan ne le palme in dure croste
I segni freschi ancor. (*) Dietro il lor dorso
Quat-

(*) Si parla dell' ultima leva fatta alla rinfusa, con la qua-
le

Quatto quatto a riparo erano i duci,
E con voce tremante di paura
Gridavano: coraggio. In altra parte
Di pertinaci un temerario stuolo
Sotto il cader del franco brando, a pezzi
Muore bestemmiando. Oh quale orrore!
Di moribondi un dimenìo qui brulica;
Là un tal cade ferito; alza il lamento,
Ma viene un altro colpo, e glie lo taglia
A mezza gola. Quivi guizza un capo
Penzolone dal busto, e dal segato
Gozzo di sangue un bulicame sale.
Diguazzano i destrier l'unghie ferrate
Fra i cerebri sboccati allor da i cranj,
E fra le acquose viscere de' ventri.
Giunto è lo spruzzo tepido del sangue
Fin oltre i lor ginocchi, ed il pelame
Del largo petto ne stilla, diviso
In ciocchette vermiglie. In su quel campo
Confuso la regina volatrice
In ampie ruote con le penne nere
Diede tre giri, e 'l lampo de la spada
Strisciò su i corpi de gli estinti, come
Balen di mezza-notte in su le salme

 De'

le si è venuto a depauperare di bravi agricoltori la campagna per farne de' cattivi soldati.

De' galleggianti naufraghi affogati;
Poi spiccato a Giustizia il vol regale
Lasciolle in man la spada. Ella l' impugna,
La brandisce, e in più curve a se dintorno
La gira e la rigira: e mille strisce
Di baleni tra 'l pallido e 'l sanguigno
S' incrocicchiar spandendosi. Da lungi
Batterono su l' occhio de' ribelli,
Tremar le braccia, e cadder l' armi al suolo;
Impallidiro le allarmanti furie,
Voltar le terga, e si gettar nel mare.

IL RITORNO DALLE CALABRIE
NELLA CITTA' DI NAPOLI
DEL
GLORIOSO MONARCA
GIUSEPPE PRIMO
ODE.

Hic ames dici pater atque princeps.

Horatius.

ODE SAFFICA.

EI torna. Gloria, la tua penna scriva
Il dì del gaudio ne' tuoi chiari fasti;
Odi ch' echeggia la sebezia riva,
Padre, tornasti.

Chi è quella furia d'occhio ladro e losco,
C' ode gli evviva, e al grinzo sen fà scempio?
Piange di furto! ... ah ben ti riconosco,
Speme de l' empio!

Oh! dove corre?! con le labbra anele
Giunge a la sponda del Tirreno, e mira!
Ma non vedendo le aspettate vele
Stramazza e spira.

Padre, tornasti: prima che del trono
Al seggio d' oro ti sedessi in grembo,
Mostrar volesti che sei sole al buono,
A l' empio, un nembo.

Da la lontana calabra riviera
D' insidia un grido la Discordia diede;
L' udisti, o eroe, calasti la visiera,
Movesti il piede.

Alzaro i bronzi il bellico muggire,
E a l' oste vile a cui portarlo i venti
Gelossi a mezzo la parola in dire
A l' arme, o genti.

E qual di volpi truppa insidiosa,
A un sol latrato che da lungi frema,
Corre a gli scavi de la rupe annosa,
S' intana e trema;

Tal fugge a l' Etna; e a l' antro più brumale
L' iniqua torma pallida incaverna;
Stolta! scordossi che su 'l dorso à l' ale
L' AQUILA ETERNA!

Che l' onda etnea varcata senza rischio,
Va l' unghie a empirsi di saette ultrici;
E che de gli empj poi ne manda il fischio
Su le cervici.

LA TOMBA DI VIRGILIO
RISTAURATA
SOTTO I FELICI AUSPICJ
DI
GIUSEPPE PRIMO
RE DELLE DUE SICILIE
POEMETTO.

Scilicet omne sacrum mors importuna profanat.

Ovidius.

LA tomba che contien nel cheto fondo
L' ossa di quel cantor di eterna lena,
Ch' empì del suon d' epica tromba il mondo,
Che dansar fè le ninfe a suon d' avena,
Su 'l fianco di Posilipo fecondo
Che specchia nel Tirren la verde schiena,
Bassa giacea senza l' onor vetusto,
Senza la maestà che dielle Augusto.

Del verde musco il morbidetto vello
Il cavo de' caratteri colmando,
Del marmo ch' è di fronte al sagro avello
Tutte le incise note iva celando.
Qui l' angue freddo il suo covil novello
Sicuro dal villan si stea formando;
E imbucato de' marmi entro i rottami,
Strisciava del cantor su i sagri ossami.

Ser-

Serpea co i torti gambi in su la tomba
L' edra che stava a frondeggiar superba;
E dentro il cono de la rotta tromba
Che dal fianco pendea spuntava l' erba.
Del gufo a l' urlo il cavo sen rimbomba,
Che fra i cespi del marmo il nido serba:
L' udia da lungi il peregrino errante,
E impaurito ne torcea le piante.

Passava il Tempo, e ad ale larghe il corso
Arrestava, e dicea di gioja insano:
Tu sei quel marmo che sprezzavi il morso
De le mie zanne, e l' urto di mia mano?
Poi pioggia e vento il reo chiama a concorso
A unir lor forza, ed adeguarlo al piano;
E la piogga ed il vento allor venia:
Ei con croscio di rise indi partia.

Spesso Calliope in su l' incolto erbajo
Rompeva co' suoi lai l' aure tranquille:
Nè tromba avea, nè curvo elmo d' acciajo;
E 'l pianto le pendea da le pupille,
Quai pendono da i bocci d' un rosajo
Dopo la pioggia tremole le stille:
E spesso al di lei pianto eco facea
Pallida al fianco suo l' ombra d' Enea.

Del-

De lo scoglio breton l' abitatore,
Il freddo Russo, l' Aleman gelato,
Che di Troja al destin fremèr d' orrore,
Che gli occhi inumidir di Dido al fato,
Spesso per tributar pietoso umore
Venian devoti al sasso invidiato.
Oh qual sarà, per via dicean tra loro,
Del sagro avel la pompa ed il lavoro!

E ansante d' essi alcun giungendo spesso
Al verde piè del colle de le viti,
Cerca co 'l guardo intorno ove un cipresso
Co 'l mesto fluttuar la tomba additi.
Ahi che no 'l vede! da stupore oppresso
Scorre de l' erto colle i verdi siti;
Già su la cima egli è; ricerca, esplora,
Domand' alfin.... ma non la trov' ancora.

Stanco alfin scende ove le basse ondate
Lambono al fertil colle i fianchi bei:
Ei da le falde allor grida più fiate:
Sagro cantor, rispondi; ah dove sei?
Lascia che alfin le secche ossa gelate
Io possa riscaldar co i pianti miei:
Quas' infesto per te del padre a i cenni
Io gli baciai la mano antica, e venni.

Desto l'eroe da la sua lunga calma
Alzava a udire il capo tremebondo;
E per sorgere in piè su l'ossea palma
Tutto appoggiava del carcame il pondo;
Ma impedita a l'agir le debil salma
Da i cespi e i vepri onde ingombrato è il fondo,
Si ricorca e sospira; e mutamente
Replicarne il sospir l'urna si sente.

Pietosa l'aura allor su la collina,
Sia pace a l'ossa tue, dirgli sembrava;
E 'l fiotto de la prossima marina,
Pace pace, o cantor, gli replicava;
E qualche nuvoletta vespertina
Che scolorita a lento vol passava
Arrestarsi parea su l'urna alquanto,
E fea spruzzo cader quasi di pianto.

Ma poi che a trionfar venne IL POSSENTE, (*)
E 'l bronzo dienne il segno festeggiante,
Maron l'udì dal fondo, e più dolente
Un gemito commise a l'aura errante.
Lento il gemito venne, ed eloquente
Prostrossi e pianse a i suoi ginocch' innante.
S'impietosì l'eroe; ver te diresse
Lo sguardo, e 'l vate a consolar t'elesse. (**)

To

(*) Il GRAN GIUSEPPE.

(**) Il sig. duca di Campochiaro ministro di Casa regale

Tu l'appagasti già, tu cui non l'oro,
Ma la virtude assise in alta sede:
Tu andasti a rinaffiar l'arido alloro
Sotto cui spesso la sagr'ombra or siede.
Per te de' marmi l'attico lavoro
Dissotterrato pompeggiar si vede;
Infin per te con comodo cammino
Giunge al tumolo, e piange il pellegrino.

Jeri v'andai pur io. Già la crinuta
Coppia del carro d'oro abbeverava
Febo in Esperia, e de la notte muta
La nera maestà già s'avanzava;
Quando la via ch'è verso il mar battuta
Cantor d'idee funeste io misurava;
E ad un eterno sopportar dannato
Rimproverava la mia cetra al Fato.

Salgo su'l colle; e 'l sasso funerale
Grave in sua nuova fronte a me mostrosse;
E al lume de la lampa sepolcrale
Sagro ribrezzo il cor tutto mi scosse;
E già gridar volea: salve, o immortale,...
Quando un vento a l'allor le chiome smosse:
S'apre il coverchio, a tergo a pender resta,
E d'un'ombra spuntar vid'io la testa.

Lo scorso duol con un sospir disfoga,
Lento dal sasso poi l' ombra discende:
Di larghe pieghe avea bianca una toga,
Ma il cener sepolcral bigia la rende.
Sotto l' allor l' ombra a seder si alloga,
Racconcia il serto che dal crin le pende;
E 'l guardo in giù gittando da la china
Risalutò la prossima marina.

Volse d' intorno poi la scarna faccia,
Ma estatico a la reggia indi la fisse.....
E' desso, esclama, è desso!.. e a larghe braccia
S' inginocchiò, si volse al cielo, e disse:
Nume, il tuo dito con profonda traccia
Su i fogli eterni, ch' ei verria già scrisse;
Ma no 'l credeva in così breve spazio.....
Nume del ciel pietoso, io ti ringrazio.

Oh! che vegg' io!.. traverso a nero velo
Nel futuro il Destin l' occhio mi guida!...
Veggio!... oh Sebeto fortunato! al cielo
Alza del tuo piacer le giuste grida.
Ah no, che non a torto io mi querelo,
Che fè nascermi pria la stella infida;
Ch' io vorrei dire a tutto l' orbe in giro
Quel che traverso a densa nube or miro.

Ma

Ma, o tu che a caso giungi in questo loco,
  (E qui a dire ei seguì volto al mio lato)
  Non ti lagnar mai più del sagro foco
  Onde t' ornò le calde tempia il Fato.
  Se la tua cetra d' ogni affanno il gioco
  Un dì ti rese, or ti farà beato.
  Tornar d' Augusto i giorni a l' òrbe in grembo;
  Vedi quell' astro, e ancor tu temi il nembo?

Oh te felice! in parte tu, quel ch' io
  Invan vorrei, dolce or cantar potrai.
  Vien; quel ch' io veggio a te mostrar desio,
  E a l' EROE DEGLI EROI tu il ridirai;
  E quì la man gravò su 'l capo mio,
  E quasi un vel mi cadde allor da' rai;
  E vidi... oh che vid' io! co i vann' il mondo
  Copria l' AQUILA,... ah! in dirlo io mi confondo.

Vanne al tuo RE; che tutto narri io bramo,
  Che Maron ti mandò digli a mio nome:
  Disse, e schiantò dal lauro un vergin ramo;
  E l' ossee dita me 'n cerchiar le chiome.
  O tu per cui sciolti da' ceppi or siamo,
  Vengo al tuo piè, dirò che vidi, e come:
  Febo, che fai? scendi dal roseo carro,
  Rinfranca il mio vigor. Silenzio, io narro.

L' OMBRA DI CASSIVELAUNO (*).

SONETTO.

DA la nebbiosa patria regione
Di nembo viaggiator su l' ampie penne,
Pe 'l ciel d' Italia l' ombra del bretone
CASSIVELAUNO a passeggiar se 'n venne.

Su Roma il guardo a lungo ella rattenne;
E nel vederle il piè scalzo e prigione
Ridendo disse: or dove armi e corone,
Dove son le temute audaci antenne? . . .

E già sicura d'ogni ostil saetta
L' Anglia ella crede, e Dea del mar la chiama...
Quando a caso a la Senna il guardo getta; . .

Batte la fronte con la man proterva;
Tremante al suol natio ritorna e sclama:
Cesare è già risorto; Anglia, sei serva.

SO-

(*) Era questi il capo dell' armata de' Bretoni, disfatto da Cesare che fu il primo a sottoporre la Gran-Bretagna alla repubblica di Roma,

SONETTO.

Io vidi il Fato: ei d'aspra alpina cote
Aveva il seggio eterno, e negro il tuono
Gli brontolava a piè con sorde note,
Quasi volesse dir: tuo servo io sono.

Traverso a folta nebbia, onde il suo trono
E' avviluppato in ristagnanti ruote,
Vidi ch'ei pensieroso a luci immote
Gallia guatava, e al riso era già prono;

Quando l'Anglia in mirar, di tetra ecclisse
Intorbidò lo sguardo; il capo mosse,
Prese un volume, svolse i fogli, e scrisse.

Che scrivesse io non so: di luce privo
So, che il ciel d' Anglia fessi, e un tuon lo scosse,
E su la Gallia il dì brillò più vivo.

L' ORIGINE DELL' IMPERO FRANCESE.

SONETTO.

QUell' AQUILA che il nido un dì scavossi
Su la rupe tarpea co i torti artigli,
Da barbarica man spezzar mirossi
Il covo albergator de' forti figli.

Fuggì la trista: or su i montani dossi,
Or ne' scogli del mar prese i covigli;
Ma perseguilla ognor ne' lunghi esigli,
Nembo co i fulmin lingueggianti e rossi.

Pur de la Senna alfin su 'l curvo lido
Nidificò; nè più sicuro stallo
Ebbe mai del novel temuto nido.

Di là rispicca il volo, e l' orbe intero
A riscorrer già imprese; e ben farallo,
Chè tutte sa le vie del primo impero.

IL REGNO D'ITALIA.

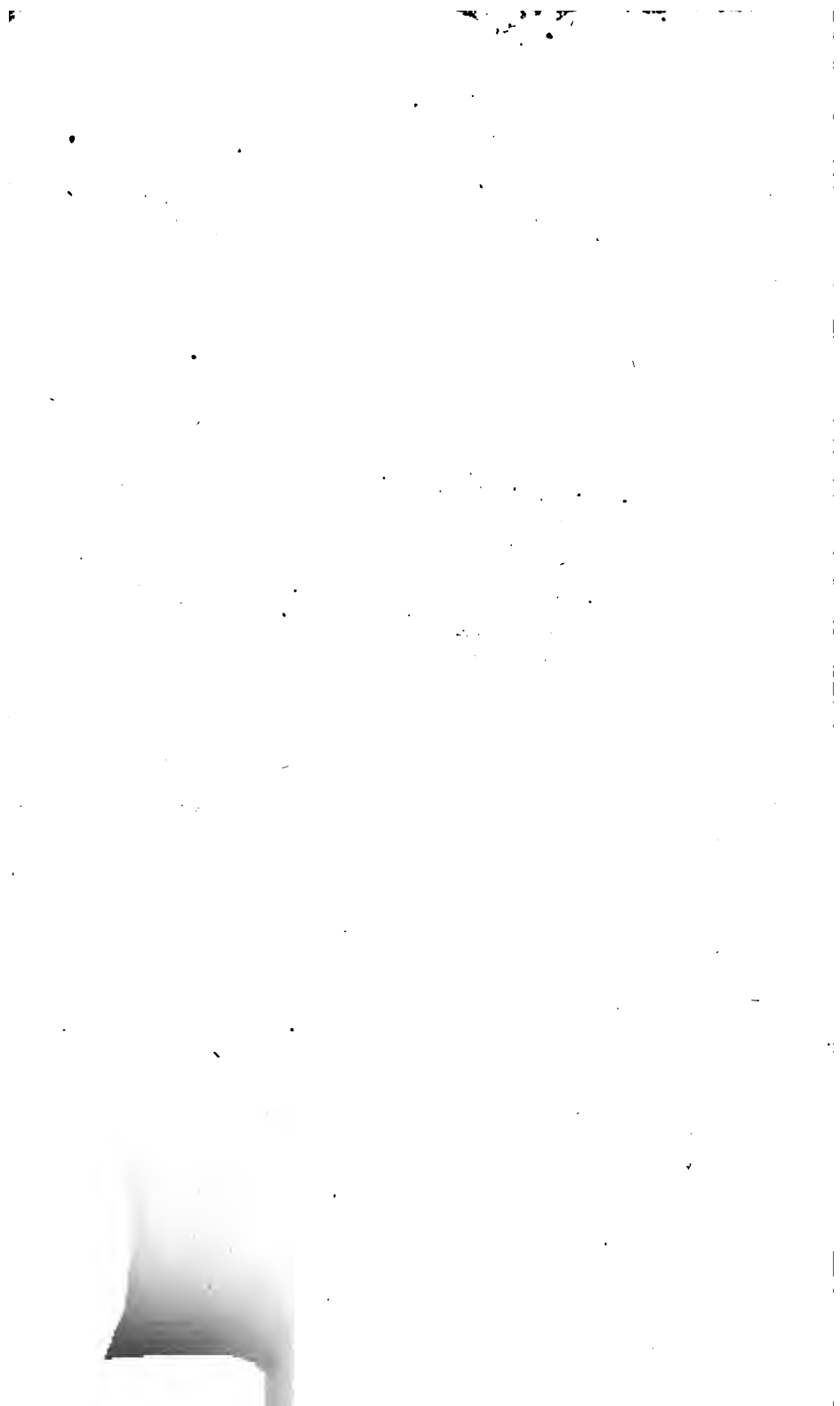
SONETTO DI SEGUITO.

SPicca il vol da la Senna, e a certa meta
L' AQUILA a l' Alpe alzò l' ala sua negra;
E su 'l suo largo dorso il re pianeta,
Quasi la benedica, il raggio allegra.

Ode il romor de' vanni, il lagno acqueta,
Alza da gli occhi il panno onde s' annegra
L' ITALA DONNA, e uscì da l' albereta,
U' stea pe 'l nembo accovacciata ed egra.

Vede sereno il ciel, vede a lei fida
L' AQUILA ritornar da i suoi cacumi,
Si asciuga il ciglio, alza le braccia, e grida:

Venisti alfin, alfin riporti il volo
Ove pur nido avevi... ah grazie, o Numi!...
Disse, curvossi, e diè tre baci al suolo.

LA TOMBA
DEL
REPUBBLICANO.

POEMETTO.

ERa il dì del riscatto; il dì che vide
Risventolar su le sebezie rocche
Il vessillo di Gloria; il gran vessillo
Che spiegava qual iride di pace
Le tre listate tinte. Ogni svolazzo
Ne benediva il buon; l' empio ne udiva
Il suon del volteggiar, come lo scroscio
Del fulmine vicin. Lieta la fronte
Alzava l' uom de la virtù; non come
Quei che voglia insultar, ma qual lo schiavo
Che deposta la soma de' suoi ferri,
Che l' incurvò tra 'l gemito, la fronte
Alzi per respirare e sciorre il voto
Al Dio de' padri suoi. Bassava il volto
Non atteggiato più da la baldanza
L' uom de' delitti. Alzar volea furtivo
L' occhio smarrito, ma più pauroso
Lo raccogliea sotto la bassa palpebra,
Chè in ogni buon vedeva il proprio giudice,
Siccome in ogni buon vedea la vittima
De l' infernale sua lingua venduta.
In tal dì di riscatto il giovinetto
Quadrilustre Cimbrin di cui l' occhiata
Favella più del labbro, ansante corse
Al povero suo tetto, e co 'l sorriso

Del desir soddisfatto accolse in braccio
Il suo german, Drusillo il bel, cui diero
Sette Maggi le rose in su le guance,
Ma il lungo pianto che da gli occhi neri
Gli spremè l'indigenza, ahi quelle rose
Crudele dilavò. Cimbrin lo bacia
E sclama: ah mio germano, il ciel propizio
Si mosse a i pianti tuoi. Comincî, o caro,
A correr d'oggi i giorni de la pace.
Vien; siegu' i passi del germano. Il primo
Dì de la sicurezza ah da te chiuso
Sia da un sagro dover. Disse, e per mano
Trasse il picciol Drusillo.

Erano ombrate
De gli alti monti le petrose falde,
E solo ancor qualche cimett' azzurra
Ne lucciçava in faccia al sol cadente
Allor che in luogo solitario e muto
Giunsero entrambi. Era, ove i cittadini
Continui muri a poco a poco rari
Vansi facendo, e a cedere cominciano
Il luogo a la campagna il di cui verde
Viene interrotto pur di tratto in tratto
Dal bianco de le mura villanzuole.

Di sotto a una parete dimezzata
D'un antico delubro i di cui ruderi
Parte solcati, e sforacchiati in parte

De

De la rovina minaccian lo scrollo
Fin quando il serotin fiato di zefiro
Soffia e non soffia, apre il capace seno
In gialliccio petrone ignobil tomba.
Spesso da i bugi de' suoi rosi tufi
Affaccia la sua vispa testolina
La bambina lucerta che non anco
D' abbandonare timida s' attenta
Il covolo materno, e da i pendenti
Fili d' erba la brina de l' aurora
Con la picciola lingua a ber s' arresta.
Roco e indistinto il cittadin frastuono
S' ode da lungi, come in su 'l merigio
Il vignajuol de l' ape solitaria
Ode il ronzìo su la mostosa vasca;
E 'l lontano romor chiama nel petto
Malinconico senso, e questo, il pianto.
Tal' era il luogo. Appena da lontano
Scovre l' urna Cimbrino, ah salve, sclàma,
Salve, o gelido letto, ove un eroe
Dorme il sonno di morte... e quivi il passo
Più raddoppiando abbraccia il sasso, e salve
Sempre più replicando il bacia e bacia.
Drusillo, indi soggiunge, a questa pietra
Dà pure i baci tuoi; ma sien, Drusillo,
Caldi e spinti dal cor. Qui dentro giace...
Qui giace... il genitor... Pianger voleva

Il putto, ma Cimbrin baciollo, ei tacque:
German, seguia narrando, e stes' avea
Su la tomba la manca, e l' altra mano
Ad un languido gesto iva piegando;
German, pria d'ora era periglio un lagno
Alzar su questo sasso. Io cupo e solo
Quando il vepro tacea veniavi a sciorre
Un soffogato pianto, e quanti io vidi
Passar quinci d' innanzi; e sottovoce,
Io ti saluto, o cenere del prode,
Cener del mio fratello, udii sclamare:
E intanto sospettoso il guardo intorno
Volgean, chè testimon del lor saluto
Temean Argo maligno. Eranvi sguardi
Che passavan le fronti. Eranvi orecchi
Che udian gli accenti che in suo cupo il core
Tacito articolava, e diffidava
Di raccontargli al labbro. E oh quanti io vidi
Vittime d' un pensiero sospettato!
Perciò non mai di filial lamento
Qui ti condussi a tributar l' omaggio;
Chè ben temea... ma tu ti accigli, e stupido
Mi guardi a labbra semiaperte! ah tutto
Il peso de' miei detti non ti viene
A gravitar su 'l cor: ma breve quadro
Ti porrò innanzi, e fremerai d' orrore.
German, piangea sotto una man di ferro

La

La padria un dì. Più d'un suo figlio invaso
Da generoso ardir dal peso infame
Volea sottrarla, ma la mano istessa,
Meschini! gli schiacciò sott'il suo peso.
Pur d'onde meno s'attendea, la padria
Ottenne libertà. L'empio che oppressa
L'avea sotto il suo pugno in sino allora
Strinse un'acciaro, e stolto più che ardito
Fessi d'incontro a quel leon robusto
Che nel sangue de i re si abbeverava (*):
Quel che da i franchi bosch'il piede invitto
Portò per tutt'i campi ausoni, e un rugghio
Diede sì che le belve temerarie
Ch'irlo a sfidar fin nel natio covile
Fuggir tremanti, e l'itale pianure
Cessero a lui. Ne'sette colli allora
Preso il covaccio avea, ma non dormia
La generosa belva; alzossi, e prima
Che tempo a diffidarlo a l'empio desse,
La collana de'velli, che il decora
Arruffò, spiegò l'unghia, e su le terga
Sferzò la coda, e'l sol rubesto aspetto
Vinse *il possènte sfidator da lungi*.

(*) Presso a poco con questo modo in un proclama venne chiamata la NAZIONE FRANCESE dal GRAN NAPOLEONE.

Or che fora mai stato, s' ei ne avesse
Il ghermir de la branca ancor sentito?
Oh l' avesse sentito! ei non saria
Tornato a farci obliar Silla e Mario.
Sì, mio Drusillo, egli fuggì; la padria
Fu senza ferri è ver, ma fu siccome
Lo schiavo che la sera s' addormenta,
Sogna la libertà, si desta, e ancora
Si trova il ceppo al piè. Tornò l' iniquo,
Tornò tra noi, qual dopo un lungo corso
Di dì sereni vien più bruno il nembo
Lo scempio a far de la crescente messe.
Senza il sostegno suo trovò la padria,
Chè corso il LEON FRANCO era a l' ajuto
De' discordi fra lor figli assaltati.
Santa religion, fede verace
Tornò gridando il reo, ma il gridò come
I sitibondi mostri di Castiglia
Su i messicani assassinati lidi.
Grido di vera fè, nunzio più vero
De lo sdegno del cielo!... Oh mille e mille
Ostie innocenti a sagrosanto culto
Immolate su i lidi americani,
E voi pur mille e mille un dì svenate
Su i campi di Soria, fu crudo è vero,
Troppo crudo e infelice il vostro fato!
Ma non vedeste almen torbido scorrere

Per

Per le vie cittadine un fumigante
Rivol di sangue umano ov' era misto
Quel del padre e del figlio ! ... e da chi sparso ?...
German, chiudi gli orecchi . . . ahi da coloro
Che nel medesmo ciel videro il giorno !
Non vedeste le vergini e le spose
Saziar nude nude, non lo sguardo
De l' immondo gentame, ma le mani
Straziatrici che aprivan le ferite
Dove avean pria le lividure alzate ;
Le mani di color che a l' ara istessa
Piegan la fronte : e nuovi Atrèi più crudi
Le membra ancor guizzanti de gli sposi
E de' germani lor su i desch' intanto...
Lingua mia, perchè intoppi e balbutisci ?
A l' orror che ti agghiaccia ah si condoni
Il *tuo* dissubidir. Come potrai,
Come ridir le cento teste altere
Unte da i sagri diti di Sofia,
Che dal palco saltaro ? e i figli uccisi
In braccio al padre, in braccio a i figli il padre;
Ed Empietade intanto assisa in trono
Con la bilancia in man rubata a Temi
Bandir con voce chioccia, a gonfio gozzo :
Santa religion, ragion di stato ;
Perchè un fulmine allora ? . . . ah mio Drusillo,
Tu larghi ài gli occhi per l' orrore ! e bene

 Ben

Ben n'ài ragion : fu allor che il padre anch'egli
Sott' empio ferro .... ma german, da vile
Non cadde il figlio de la padria : i dritti
Ei ne sostenne ; prìa che freddo il braccio
Colpo nemico gli rendesse, cento
Quel braccio ne rendè freddi ed immoti :
Poscia il brando lordato a cerchio a cerchio
Egli a difesa si ruotava intorno,
E a cerchio ne piovean stille di sangue.
Pur da la folla oppresso ... ahi quante grida
Dammo a la nuova rea .... da forsennati
La madre ed io corremmo ... il fiato estremo
Egli esalav' allor : sposa ... mio figlio ...
Furon le sue penultime parole,
Padria l'estrema, e si fè ghiaccio il labbro.
Cademmo entrambi su 'l trafitto petto,
Ne baciammo le piaghe ad una ad una,
E su lui volevam morir d'affanno ....
Ma i crudi oh Dio! ce lo strappar di sotto,
E pe 'l piè trascicandol non cessavano
D'affondargli per gioco, abbenchè morto,
I pugnali nel sen ... empj fermate,
Gridò la madre, e cadde ... Dietro il padre
Il cor spingeam' il piè ; pietà teneami
Presso la madre, e intanto ... ah storia amara,
Perchè t'impresi ? ... ecco il dolor che allora
Sentii nel core ... ecco il sudor che freddo
Mi

Mi rigava la fronte... ogni parola
Dal singhiozzo m' è rotta: Oh rimembranza!...
Oh duol che il cor mi colmi e non lo sazj!...
E qui dal vivo affanno sopraffatto
Poggiò la fronte su 'l feral coperchio,
E in pianto si sfogò. Gemea pendente
Il putto da' suoi moti. Egli la voce
Alfin riprese, e disse: il duolo, o caro,
Calma, chè tu l'apprendi allor che il cielo
Comincia a vendicarlo. Io piansi a lungo
Ne la terra de gli empj, e meco pianse
La madre... ahi trista!.. ahi quante volte al giorno
Forsennata di duol su la tua culla
Si gettava gemendo, e ti lavava
Co 'l pianto suo le tenerelle guance;
E in vece de la ninna singhiozzando
Il recito ti fea de' mali suoi.
Tu da i poveri lini a lei volgevi
Attento i picciol' occhi, e i di lei detti
Quasi tu comprendessi, allor che al punto
Più fatale giungeva, allor che il tristo
Fin ti dicea del padre tu scoppiavi
In flebile vagito, e no 'l chetavi
Finchè il sonno chiudeati a poco a poco
Gli occh' innocenti: e tanto pianse e pianse,
Finchè co 'l pianto a i lumi, i lumi chiuse.
Oh madre mia, mio genitore!: oh triste,

 Ma

Ma care mie memorie ! io vi perdei
Ne' miei dì bisognosi è ver, ma pure
Quando sovente a i vostri avelli intorno
A pianger venni, i vostri avelli stessi
Muti parlaro, e la virtude appresi.
Appresi la virtù da l' eloquente
Linguaggio de' disastri : e quai disastri !
Quante volte, o germano, io sopportava
Cheto la fame, ma in udirti poi
Lagrimar da la culla, ed ignorando
Per anco il fato tuo, la madre a nome
Chiamar per uso, in lagrime dirotte
Io prerompeva, uscia gemendo, e pane
Iva chiedendo tacito a i segreti
Socj di genio affratellati al padre.
Eh ! chi dir puote il tutto ? io vidi, oh Dio !
Sette volte tornar l' ispido verno
Le mal difese tue tenere membra
A punger co' suoi fiati, e sette curve
Intere scorse il Sole, e impauriti
Sempre i dì ci portò; sempre su 'l capo
Occhiuta con la scure in fra la mano
Una *furia* ci stava a misurare
La calata del colpo... iniqua *furia* !
Se al piè tu ti vedessi tutto il sangue
Che tu versasti ne vedresti un lago;
E se in quel lago ti specchiassi, in fronte

Reg-

Registrati vedresti a cifre nere
Tutt' i delitti tuoi : l'eterno dito
Gli scrisse, or tinto nel sangue d'un padre,
Or nel pianto d'un figlio. A tant' orrore
Ti copriresti con le palme il ceffo,
E con gli unnici accenti tu, tu stessa
Il fulmin chiameresti a inabissarti
Là onde sbucasti al dì .... ma no che molto
Non tarderà quel fulmine : già il FRANCO
GIOVE rovente il consegnò fra l' unghie
De l' AQUILA di vann' instancabili,
E l' AQUILA è per via. Sol tu, mio Padre,
La vendetta non vedi! oh virtuoso!
Dunque nascesti tu pe 'l duol soltanto?
Pace, pace, o del martir de la padria
Cenere sagro.... ma che ascolto! parmi...
Parmi che da que' marmi un cupo gemito!...
Padre, ah tu piangi?... padre!... ah mio germano,
Affacciarmi vogl' io su quella tomba,
Vo' consolar quell' ombra. Tu frattanto
A piè di questo marmo al cener suo
Prega la santa pace. Il fanciullino
Compreso il cor da sconosciut' orrore
Versava un pianto misto a l' ululato;
Tutt' ad un tratto spezza i grid' in gola,
E pace ripetendo, i ginocchietti
Piegò d' un colpo, le fanciulle braccia

Incrocicchiò su 'l petto, e si curvò.
Il duol stagnato in cor su la palpebra
L' ultima gl' invetrò stilla cadente,
E 'l moto involontario del singhiozzo
Di tratto in tratto su la testa china
Gl' iva scuotendo la ricciaja bionda.
Ma già su 'l marmo il giovinetto pianta
Il risoluto passo. Incurva il dorso,
Sforza il sasso inquadrato, e tanto gonfia
Fra i non avvezzi muscoli de' polsi
I rami de le vene, infin che stacca
La pietra greve da la nicchi' antica.
A l' alzar del coperchio, i curvi veli
Che del combaciamento a l' angol, testi
Avevas' il ragnuol fatigatore,
Distratti si stracciaro. Intoppa ed urta
Il macigno, seguendo il proprio peso,
Ne' marmi de la bocca sepolcrale,
E cade a manca. S' agit' a la scossa
La putre aria stagnata entro del vano,
E lamentosa ne geme la volta.
Tergi, egli sclam' a l' orlo de la cava,
Tergiti l' occhio... oh Dio! ma qui non vedo
Il cadavere amato!.... Un mar di tabe
Sol nel fondo impantana!.. ah padre amato,
Non eri tu che or or piangevi? Dentro
La notte di quest' urna ne la requie

For-

Forse non dormi tu? .. Forse?.. ah ch' io stesso
Qui posar t' ò veduto in quel dì nero,
E cieco di dolore io ti seguia
Co i pugni colmi de' miei crin divelti;
E al pianto, a gli urli miei da disperato
De gli assassini tuoi qui quí presenti
Atteggiai di pietà le ferree facce.
Qui, o padre, in seno a questa pietra stessa
Ti scendean dibattendo, ed io gridando
Ghermiat' il piè per trattenerti ancora,
E addio, diceva, uom giusto, o padre, addio.
Or in qual' angol giaci? alza la testa
Dal gelido guancial: io su la palma
Rimprimer vuo' soltanto un di que' baci
Che un dì sembrar sì saporiti e dolci
A queste labbra,.. or via... ma tu ti celi!
E' di ferro il tuo sonno, e invan ti chiamo!
Vieni, sì vieni tu de l' amor suo
Ultimo oh Dio, ma non goduto pegno;
Vieni Drusillo mio che quando ridi,
E quando parli al padre mio somigli;
Vieni, e chiamalo tu; mesci a la voce
Il potente pregar d' un rotto pianto.
Forse che il tuono de' bambini accenti
Gli scenderà più flebile su 'l core.
Quivi Cimbrin raccoglie in fra le braccia
Il picciolo germano, e rimontato

Su 'l marmo funerale, in su la bocca
Ne sporge il putto. Ei verso il fondo allora
Drizza le braccia tenerelle, e padre,
Con voce che moria sempre nel gemito,
Padre, chiamò, richiamò padre e padre.
Il tremito de 'l flebile chiamare
Traverso a la macerie scese in fino
Su 'l freddo letto sepolcral, siccome,
Se colmeggia la neve in su 'l tugurio,
Cupa cupa la voce udir si suole
Del villanel tremante che su l' uscio
Chiama la madre, chè pietosa gli apri.
Il figliuol de la padria udì; dal sonno
Alzò la testa, e diè rauco un sospiro.
Gravitavan su 'l nobile carcame
Fresche profane salme; e forse ancora
Quelle che ricettar gli spirti oscuri
De gli assassini suoi: peso odiato!
Si scuote per alzarsi il santo estinto,
E un' agitar d' ossami odon di sopra
Gli ansanti figli: ei viene, ei vien, di gioja
Gridano, e muti ad aspettar si stanno.
Egli puntella al suol le nude palme,
Curva del dorso le nodose vertebre,
Spinge ver l' alto, e alfin da i muchi emerge
De' soprapposti corpi il bianco teschio;
Qual dal terren scoppiato il capo spunta
De

De la brunetta talpa, e a cerchio intorno
Le cadono a la testa vellutata
Le frante zolle. S' appigliò tremante
La sagra salma a l' umida parete,
E stette sopra i vacillanti piedi.
Benchè sol d' ossa un' aggregato ei fosse,
Pure il lenzuol feral che il ricopria
Di certa maestà lo decorava.
Ei guatò i figli, e lampeggiò di gioja
Il tristo aspetto. Sciolse al gesto il braccio,
E lo scrocco s' udia, mentr' ei gestiva
De l' arida giuntura. O figli, ei disse,
Figli miei, v' acchetate; io son con voi;
E ognor lo fui, ch' io vi seguii mai sempre
Spirito di tutela. A rimirare
La mia vendetta or mi chiamate? o figli,
D' allor ch' io chiusi gli occhi, e asces' in cielo,
Su 'l primo ingresso un cherubin trovai
Che un libro presentomm' ov' io la lessi.
E in quel volume oh quanto appresi! io vidi
Che impossibile impresa io pretendeva
Di sostener co 'l brando! Alto, divino
Era il desio dal quale ardevan caldi
Mille petti di eroi; ma finchè l' uomo
Sarà di vizj e di virtù la fonte,
Finchè la terra ad abitar non scendono
I serafini, egli è un desio da stolto.

Libertade, Eguaglianza, o sagre dive,
Se impossibil non fosse che la terra
Annidar vi potesse, ah voi fareste
Un Dio d'ogni uom. L'uom vi travide in mente,
Vi desiò; gli pinse il suo desio
Non impossibil l'opra; ahi ma fatale
Glie 'n fu sin' il desio! Figli, altre idee
Empion le menti a i cittadin del cielo:
Udite il padre, e il pentimento il fronte
Non mai batter faravvi: udite i detti
Di chi ingannossi e 'l vide poi, ma invano.
Volete voi saper quando può dirsi
Libero un popolo? a i suoi campi il guardo
Gittate. Se inchinando, onor del colle,
Il rampicar del serpeggiato gambo
Per molta prole l'accudita vite;
E onor del pian la lento-fluttuante
Viridità de' campi, inviteranvi
A benedir la man che li coltiva;
Se il bue bavoso mentre scava il solco
Gemer non s'ode l'arator di dietro
Imprecando il suo fato, ma l'ascolta
Sciogliere la canzon che benedice
Il cielo e i campi suoi; se rimirate
Farsi le valli brulicanti e bianche
A istantaneo smantrar d'agne e capretti,
Gridate allor... ma no, non bast' ancora.

Scor-

Scorrete le città. Se rimirate
La gioja de la pace in ogni fronte,
Se son pur' i costumi, e rispettata
L'ara del Nume, allor gridate pure:
Tu sei libero in ver, popol beato!
Nè vi curate di saper qual sia
Il governo che il regge. Ma se udite
Parlare ognuno de' suoi dritti, e intant
Scordare i suoi dover; se dopo visto
Con enfatico tuon schiuder le labbra,
E parlar d' *eguaglianza*, in un canton
Pianger vedete l' orfanel, chè tolte
Gli an le scarse sostanze; se nel mezz
Di sua sovranità, se fra le sue
Assemblee di saputi il popol cupo
E' di tristezza, s'alza la Discordia
Le anarchiche sue grida, ah dite pure:
Questo popolo canta libertade
Al suon ce' ferri suoi. Nel proprio gre
Di sua distruzion si cova il seme;
E' un egro che bisogna a tempo astrin
Contro sua voglia a riacquistar salute
Sotto una man pietosamente dura.

Egli è ben ver ch' ogni poter sovrano
Al popolo appartien; ma non si deve
Abbandonare il cieco al suo potere,

Pur non bisogna men che assiduo sopra
L' agricoltor vi sudi, e la sopponga
Al peso de l' aratro. Ah! s' esser vuole
Felice un popol, ponga in pugno a sagro
Depositario i dritti suoi; ma ponga
Ne l' altro pugno a lui la spad' ancora
Del suo potere, onde li apprenda ei stesso
A rispettar. Di sua sovranitade
Goda tranquillo allora i frutti, e scordi
La sua sovranità.

Due sono, o figli,
I sagri stami che sol tesser sanno
Felicità non falsa a un popol colto:
Savie leggi e *poter* che lor far possa
Rispettosi piegar gl' indocil capi.
Ma se il poter diviso è in molte mani
Debil si fa: sorge il disprezzo allora,
Ed insulta le leggi, e quest' insulto
Ogni felicità sterpe in lo stato.
Come un fiume è il poter. Se fra le ripe
La massa stringe de' suoi flutt' il fiume,
Stride in sua foga, ed accavalla e passa
Su gl' indocili tronchi traripati
Che oppor si vonno a lui: ma se dirama
Più basso in mille riv' i flutti suoi,
Eccoli al corso pigri, ecco arrestarsi
Fin' all' intoppo d' una gleba, ed ecco
Che

Che il villanel li varca a salto a salto,
Sovente a piede asciutto. Dal potere
Diviso in molti, si concepe, allatta
Bambolo in culla, viene adulto, e infine
Tutto gigante atterra il reo principio
Disorganizzator che solve in polve
Le società. Mirate la Natura:
Uno è il Dio che la regge; un solo, o figli,
E' il re pianeta intorno a cui lambendo
L'ubbidiente ellisse ognor costanti
Vanno gli altri pianeti: e se talvolta
Ribelli sembran che co'l crin da l'ira
Rabbuffato le torbide comete
S'allontanin da lui per seminare
Rovine e incendj pe' suoi regni, pure
Lo sguardo imperador non mai di vista
Le perde, ed ammansite indi le mira
Ritornare a prestargli omaggio al soglio.
Grand'è il poter quando è in un sol. Tu, Roma,
Tu te'l sai ben, tu che gelosa tanto
De la tua libertà, pur quando un nembo
Devastator venia per rovesciarti
Il tuo poter stringev' in un sol pugno,
Creav'il dittatore. Un Nume allora
Pe'l popol suo l'uomo diviene: appena
Ei vede come il possa far felice,
Sialo, egli grida, e l'è. Ma sia costui

Che il popol regger dee Cesare e Cato
In un sol uomo; abbia d' Augusto il senno
E di Trajano il cor; sia tra le genti
Come un padre nel sen di sua famiglia.
Ah benedite questo padre, o figli;
E' tra di voi l' immaginato eroe;
E 'l benedici tu, maggior Sicilia.
L' invidia oh quanto! a te la tua sorella;
Ma il ciel pietoso pur da i rai tra breve
Le asciugherà del suo desio le stille.
E tu Frància, e tu Italia, anzi tu intera
Europa mia, pur benedici il tuo.
Ah se il desio non m' ingannò, ne' fogli
Arcani del Destin cifra vid' io,
Che ne le curve sue dicea che un solo
Ovile, un sol pastor.... Gran Dio, rividi
I figli miei, qual' io volea: su l' orlo
Di questa tomba ecco io già lascio il bacio
De la mia gratitudine. Oh miei figli,
Il sonno eterno mi riaggrava il fronte;...
Amati figli, addio... Disse ed alzando
L' ossuta man su 'l capo lor dal cielo
L' alma chiamò benedizion paterna,
Scese ne l' urna, e si serrò pian piano.

AG-

LA PRESA DI GAETA:

ODE.

TRisto alimento a scellerata speme,
Cadesti alfin. Gli alti tuoi merli diruti,
Spirando addenta e freme
L' ostinato Furor,
Poichè non seppero
Star saldi ancor.

O corsar d' Albion, perchè a le sponde
Spesso ti volgi, mordi il dito e mormori?
Eh! ringrazia quell' onde,
Chè quella rabbia or ben
T' avremmo in palpito
Cangiato in sen.

Ma ti credi sicuro? ah pur che spiri
Tutti spirar vogliam. Dal flutto equoreo,
Se il nostro suol tu miri,
Passando in su 'l tuo pin,
Dì: là racchiudesi
Il mio destin.

 Sai

Sai tu qual Nume regge noi dal trono?
China il rossastro capo, ed io te'l nomino.
L'amico d'ogni buono
GIUSEPPE E' IL NOSTRO RE:
Nome terribile
Pe' tuoi, per te.

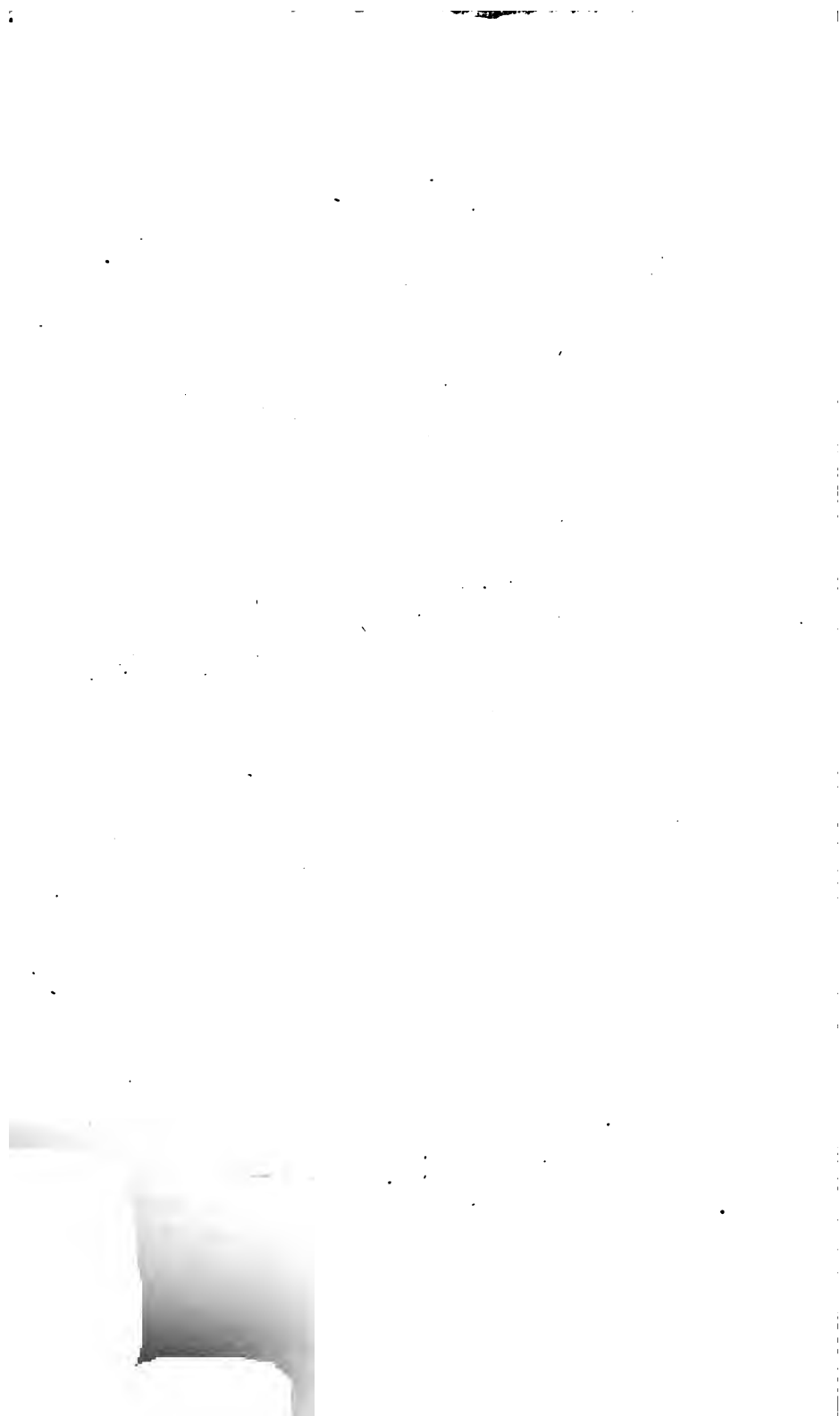
Empio Prometeo che rubasti il foco
Da le fornaci del più basso Tartaro,
E poi quasi per gioco
L'appiccasti nel sen
D' Europa, e bollerne
Festi il velen;

Empio Prometeo, or più che sazio, stanco
A la roccia nativa alfin ricoveri?
Va pur, chè il GIOVE FRANCO
Dietro di te verrà,
E al proprio scoglio
T' allaccerà.

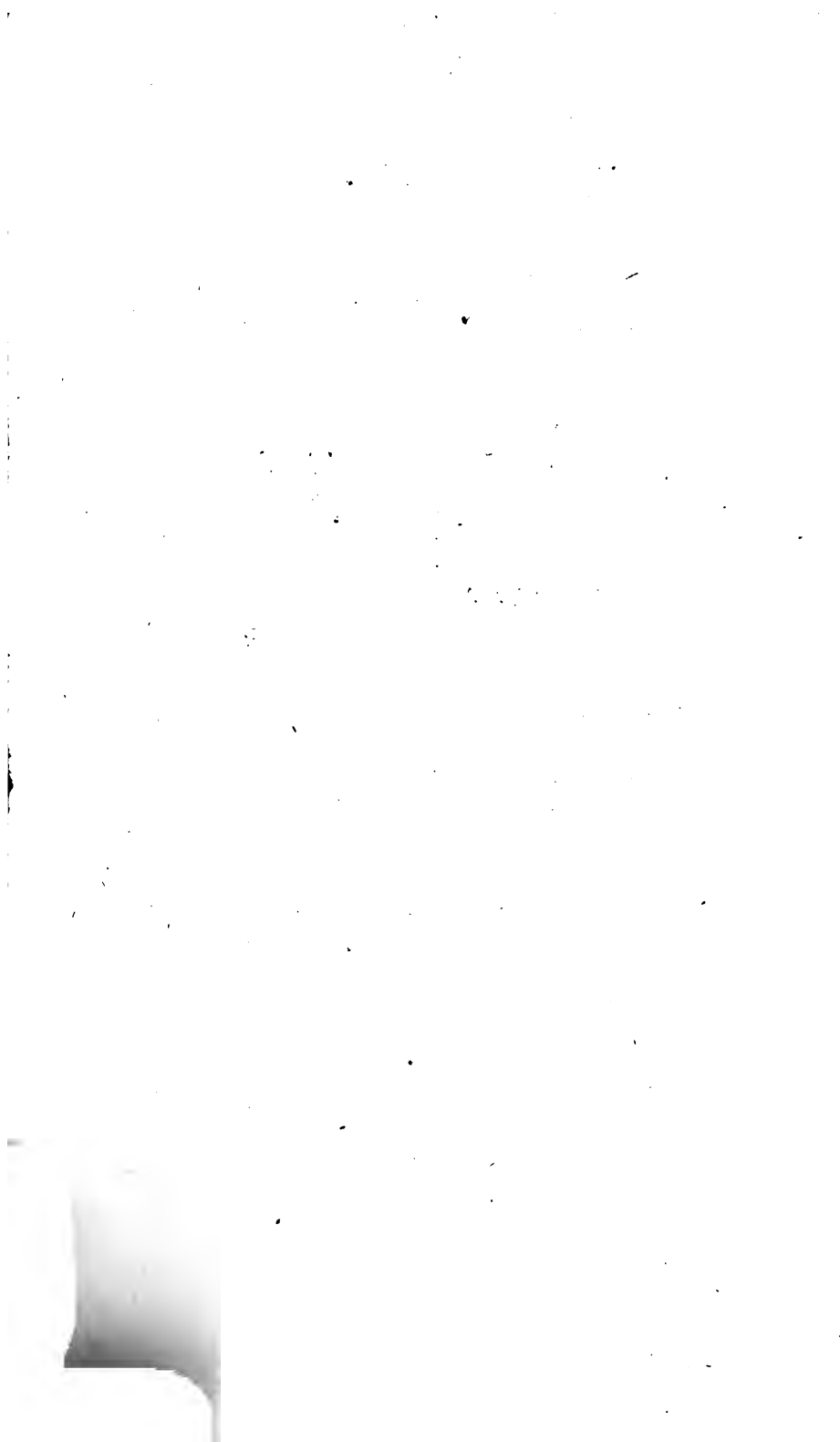
O fresche ninfe da le danse liete,
Ninfe di guancia gigli-rosea morbida,
Per chi, per chi tessete
Sollecite così
Que' lauri a circolo,
Dite per chi?

Vie-

Vieni, o MASSÈNA; le rosate bocche
Non udisti che te ridendo invitano?
O atterrator di rocche,
A i cento antichi allor
Soffri che aggiungasi
Codesto ancor.

Nè fia l'estremo... oh qual ti fanno invito
Inulte di colà mill'ombre calabre!...
Oh come a steso dito
Segnan gli squarci in sen!...
Ombre, chetatevi;
MASSÈNA vien.

A G G I U N T A

DI ALCUNI PEZZI

DI VARIO ARGOMENTO.

LA MORTE D'ABELE.

I.

E' notte; e irato il vento intorno trascica
I gravi nembi; e tratto tratto s' ode
Uno scroscio di pioggia, un tuon che brontola,
Un urlo d' orso ed un leon che rode.
E si spicca da la Luna
Spesso spesso un raggio pallido
Nel passar da nube bruna
In tetro nembo;
Ma poi sparisce, e gli s' asconde in grembo.

II.

Freddo e supin d' Abele il corpo esanime
Giace su 'l campo, ed a pietà commuove;
Lo rispetta la pioggia, e 'l vento l' impeto
Rallenta accanto ad esso, e torce altrove.
E affollata intorno, guata
La sua greggia il corpo squallido,
E ne bela addolorata;
E 'l suo mastino
Basso basso gli mugola vicino.

III.

Stassen' entro lo squarcio abbrustolato
Che al fianco d' una rupe aprì la folgore,
L' empio Cain. Vede un baleno, un fiato
Ode di vento, e si rannichia e palpita.
Ahi! le orecchie ancor gli fiede
Il divin decreto orribile;
E d' innante ognor si vede
In nera massa
Folla di larve, che 'l minaccia e passa.

IV.

Nel rozzo albergo Eva i suoi figli attende:
Ah che fan mai?! spesso ripete, e dubita.
Ode un romor, s' alza, gli orecchi tende,
Li chiama.. è il vento che fra i cespi mormora.
Teme... pensa... alfin si muove;
Scorre i campi, e a nome chiamali,
E in passar pe 'l luogo dove
Cain s' asconde
Richiama.. ei l' ode.. trema.. e non risponde.

V.

Oltr' ella passa; ode i belati flebili
De gli agnelli, si volge, e su la spiaggia
Ammottati li mira al lume pallido
Con cui la Luna non applen gl' irraggia.
Ell' accostasi, e vi mira
Starne in mezzo il figlio; e vistolo
Quella misera respira:
Oh dove, esclama,
Dove lo vinse di dormir la brama!

VI.

Quindi lo scuote, e da l' aperta costa
Scorrer si vede al piè di sangue un rivolo!
Inorridita alquanto si discosta
Poi dà un grido, e si getta in su 'l cadavere.
E su 'l ciglio le si affaccia
Una lagrima che arrestasi,
Poichè il duolo ve lo agghiaccia;
E il crin si aggrappa,
E a ciocche a ciocche ad ambe man lo strappa.

Muov'

VII.

Muov' ella i labbri, ma singhiozzi e tremole
  Voci spezzate sol n' escono fuora.
  Alza sovente al ciel l' occhio patetico,
  Poi lo riabbassa, e più si discolora.
    Oimè! ch' ella or più non puote
    Innalzar la testa languida;
    Fansi, oimè, le labbra immote!
      Oscuro il ciglio!
E a poco a poco sviene in seno al figlio.

CORIOLANO SOTTO LE MURA DI ROMA.

SONETTO.

SOrge la notte: il ferreo scudo imbraccia,
E a Roma Coriolano i Volsci affretta;
E al lume de le faci orrido in faccia
Gli si legge il desio de la vendetta.

Al romorìo de l' arme, onde la traccia
Cupa salìa da la vallèa soggetta,
Desta ogni ombra romana, in piedi eretta,
L' ossea cervice da la tomba affaccia.

E credendo che un figlio di valore
Ritornasse da ostil regno conquiso,
Cercavano co 'l guardo il vincitore.

Ma nel veder le triste a l' improviso
Coriolan contro Roma! ahi per l' orrore
Con le man fredde si copriro il viso!

AL-

ALLA FORTUNA.

ODE SAFFICA.

OH del travaglio immensa forza! i petti
Si fan più forti a la tua scabbra scossa:
Tu solo in fondo al cor de l' uom, tu getti
Virtude e possa.

Grazie, o Fortuna, chè ài me sempr' eletto
A i colpi tuoi; se ognor mi secondavi,
Forse al prim' urto che mi davi al petto,
Mi rovesciavi.

Addoppia or pure il tuo rigor tremendo,
Chè mentre cruda i dardi tuoi converti
A questo seno, allor più fermo apprendo
A non temerti.

Tema di te quel marinar che irato
Non vide flutto intorno a la sua nave;
Ma nocchier saggio a le tempeste usato
No, non ti pave.

Tu, tra 'l furor de la marea gagliarda
Che gli alzi contro, e 'l legno suo disfianca,
Passi, e fremendo lo minacci: ei guarda,
E non s' imbianca.

IL

IL VIAGGIO DEL COLOMBO PER L' AMERICA.

S C I O L T I.

SOn già più lune da che i lidi ispani
A i nocchier di Colombo uscir di vista;
Nè per correr che faccia il legno ardito
Per l' intentata strada, altro lor s' offre,
Che immenso pian d' acque, ora crespe, or lisce,
E 'l ciel che a cerchio gli si curva e 'l tocca;
Nè ascoltan altro che il fischiar de' venti,
Lo sbatter de le vele, e 'l marin frombo.
Vien la mattina, e veggono da un fianco
Di mar sorgere il sol, ned altro ad essi
Addita c' onda e ciel. Viene la sera
E veggono cader nel mare stesso
Da l' altro fianco il sole, e mare e cielo
Mirano ancor: riaggiorna, e ancor... ahi tristi!
Ritorcon per orror su 'l legno il guardo!
Ma qual più tetra scena! essi l' un l' altro
Muti guatansi in faccia - Ognun rimira
Su la fronte pensosa del compagno
Il pallor del digiuno! ahi! già comincia
Un cavo fra le rughe de la pelle

Su le mascelle a comparir, pe 'l vitto
Che lor si scem' a la giornata! Torbidi
S' ammusano l' un l' altro, e a bassa voce
Cento borbottan labbri, e cento teste
Crollano di soppiatto, e cento sguardi
Van minacciosi... ma Colombo sta.
Egli li mira, come talor mira
Leon numida dal natìo rialto
I veltri che gli latran da la valle.
Ma quale nera punta è quella mai
Che s' offre in fondo al mar da mezzo-giorno?!
Oh tristi, è un nembo! ah saprà mai Colombo
Star saldo anche a tal urto? oh come corre!
Gli soffia il vento dietro, ed ei s' avanza
In se ravvoltolandosi, ammassandosi;
E l' ombra che su 'l mar getta, con lui
Corre e s'avanz' anch' essa! Ecco che a fremere
Su 'l naviglio se 'n vien! getta sovente
Un lampo che rompendo va d' un solco
Il largo campo de le tinte nere
Che s' addensa su 'l mare, e oh quai giganti
Flutti discopre! Alte, alte mura sembrano
Che al guardo de' nocchieri il resto involano
Del furibondo mar. Con spumeggiante
Fremente cima fans' incontro a i fianchi
Del triste tegno, e ad incurvato corpo
Precipitosi addosso gli si gettano

Per farlo in pezzi. Ampio nebbioso spruzzo
Se n'alza e spande; e ripiegato in giù
Da una scossa di vento, i volti bianchi
Scende a bagnar de' supplici nocchieri
Che a strette pugna afferrano le sarte
Per non balzar ne l'onde.. Urli di tuoni,
Fischi di venti, fremiti di flutti,
Solchi sanguigni di affollate folgori
Che ammorzansi cadendo entro de l'onde,
E l'onde ne gorgogliano; lamenti
Di tremanti nocchieri.... oh quale scena!
Scena d'orror!.. ma, oimè, che veggio, oimè!
Perchè que' nugoloni a poco a poco
Scendono sopra il combattuto legno?!
I due più neri a poppa e a prua se 'n vanno
Lentamente a posar! e chi, chi sono
Quelle due che giganti ne discendono
E a poppa e a prua vansi a piantare?! un cenno
Fanno a le nubi, e quelle brontolando
Partono al cenno lor; rallenta il vento
L'impeto del suo soffio, e s'abbonaccia
L'onda stizzata! Oh che infernali aspetti!
Una si guarda a i piedi, e lunga fila
Avidamente mira ad occhio allegro,
Di bellici metallici stromenti
Da le cui larghe bocche escon tuonando
Miste al fuoco la morte e la rovina:

El-

Ella più volte ad uno ad un li conta.
Adugna l'altra un fascio di catene;
Lo scuote, e ride a quel funesto suono!
Getta quindi un'occhiata sopra un mucchio
Di pugnali, di spade e di fucili
Gettati in su la nave, e se ne allegra!
E chi saran mai queste?! i guardi loro
Traspajono a traverso de i ricurvi
Velli del ciglio, da assiepati dumi
Quai torbe vampe! scompigliati rovi
Sono i crin lerci! Da le coste sporte
Pende il pellame de le vuote mamme!...
Ma quali an su le fronti allividite
Lettere brune di rappreso sangue!
DISTRUZIONE, TIRANNIA! che lessi!...
Oh che fan mai? levan le braccia, e fiere
Minaccian là... che veggio! oh quali lidi
Son quei che lungi?... oh tristi lidi, ah voi
Siete perduti!.........

LA LIBERTA' D'AMERICA (*).

SONETTO.

ALlor ch'è notte, con sparuta faccia,
Incolta, seminuda e scinta il piede,
Da i monti dove a ricovrarsi andiede
L'AMERICANA LIBERTA' s'affaccia.

Getta un'occhiata, e con un guardo abbraccia
L'ampie terre ove un giorno avea la sede;
Il fertile Perù si mira in faccia,
E'l Messico più lungi a fianco vede.

Sospira, ed oltre spinge il guardo; e'l lido
Dove scese Colombo allor che mira,
Si copre il volto, e per orror dà un grido,

E membrando la prima empia falange
Che vi sbarcò, se'n fugge e si ritira,
Malsicura di se, negli antri, e piange.

IL

(*) Si allude a que' selvaggi ritirati ne' monti inaccessibili agli Europei.

IL PRIMO RITORNO DEL COLOMBO SU 'L LIDO DI SPAGNA DOPO LA SCOVERTA DELL' AMERICA.

SONETTO.

SCendea Colombo, ed era fluttuante
D' acclamatrice turba il lido ispano;
E dietro lui scendea curvo e tremante
Carco di ceppi il FATO AMERICANO.

GLORIA si fece al suo figliuolo innante,
E abbracciò il domator de l' Oceano;
FORTUNA ancor con placido sembiante
Al favorito suo strinse la mano.

V' accorse INVIDIA anch' essa, e lui veggendo
Fiancheggiato da GLORIA e da FORTUNA,
Si morse il dito, e se 'n partì fremendo.

Sces' ella in fondo al carcere più orrendo,
Laccio spiccò da la parete bruna,
Si pianta in mezzo, e grida: io qui t' attendo.

L' I N V I T O.

I D I L I O.

DAl dì ch' io ti conobbi, Aminta mio (*),
E l' ora e 'l caro loco ancor rammento,
Che in riveder sempr' io
Intenerir mi sento;

Fin

(*) Il giovinetto Federigo Chiappini è l'Aminta di questo idilio. Un' anima fatta per sentire tutto l' incanto di quel genio che forma a due cori i cari legami che la virtù poi rende infrangibili, e que' floridi talenti che si ammirano, e si amano sono le di lui doti. Egli sa riunire ad un coltivato genio per la pittura, l' armonia della patetica cetra di Tibullo nobilitata dalle vibrate note di Flacco; e all' esempio di costoro non iscrive che quando il suo core à l' impulso d' una dolce angustia. Rapporterò l' ultima ode ch' egli mi dirigge, come quella la di cui cara memoria mi è più fresca.

Cheta è la notte; de la Luna il raggio
Appena spunta dal ciglion del monte:
Licida, mira: questo è il luogo e 'l faggio,
Quella è la fonte.

Dammi lo stil; tu qui rimanti: alfine
Il nome io vado a cancellar di Dori.
Barbara legge il vuol; cedo: ecco il fine
De' miei dolori.

Ptia

Fin da quel dì, d'un giovinetto olivo
Un bel ramo piantai là 've declina
In fresco fondo il clivo
Che guarda la marina.

Ne' fianchi suoi da due massi svenati
Due limpidetti rivi a piè gli vanno,
Che quas' innamorati
Sposansi, e un sol ne fanno.

Aminta, or quell' olivo à lunghi i rami,
E protegge con l' ombra il rivo e 'l lido;
E v' an fra i suoi fogliami
Due tortorelle il nido.

E 'l peregrin che va per la pendice
Chiama al riposo in su 'l merigio estivo:
Ei siede e benedice
L' ombra, la pianta e 'l rivo.

Pria che il dì spunti, e i poggi a far più belli,
Riporti il sole la splendente face,
Sarò fra i spenti, e dormirò con quelli
Sonno di pace.
Tu la mia spoglia allor raccogli, e in fondo
Di quel bosco ove rauco il vento romba
M' innalza ignota ne l' orror profondo
Umile tomba.

Or qui da un canto un rozzo altare ò alzato,
Un' avello da l' altro a pietre nere,
Che a l'alma desta un grato
Patetico pensiere.

Su quell' altar deh a l' AMISTA' sciogliamo
Un voto al dì, c' ogni malor distorni,
Mentre quaggiù tragghiamo
I peregrini giorni.

In quella tomba poi le nostre salme
Posiamo insiem, varcate l' ore estreme.
Dolce è per due bell' alme
Dormir per sempre insieme!

A BELINDA.

ANACREONTICA.

CHi mai tra le vergini
Del colle è la bella?
Tu sola sei quella,
Belinda gentil.
Chi mai, chi somiglia
La figlia de l'onde?
De l'onde a la figlia
Belinda è simil.

Più snella del zefiro,
Più bianca del giglio,
Di volto vermiglio
Qual' alba del ciel.
Se dritte le membra
Su 'l piede abbandona,
Un giglio rassembra
Su 'l lungo suo stel.

Pe 'l crespo, pe 'l lucido,
Somiglia il suo crine
A l' onde marine
Battute dal sol.
Il flutto turchino
Diè cuna a Ciprigna,
E un occhio azzurrino
Or cuna è al figliuol.

Le membra à più morbide
Del fiocco d' un cardo;
Di timo e di nardo
Le olezza il respir;
E 'l bel corallino
Suo labbro se trilla,
Il flauto d' Elpino
Mi sembra d' udir.

Il seno le tremola
Qual lino crescente
D' un fresco ponente
Al molle soffiar;
Ma oh Dio! che al suo piede
Bass' onda che piange
Io sembro: ella il vede,
E scoglio mi par.

AL-

ALLA LIBERTA' DEL CORE.

ODE.

IO torno a voi, pacifiche
  Campagne amabili, bell'erbe tenere:
Fuggo da le magnifiche
  Città ricoveri di Bacco e Venere.

Voi fate il grato giolito,
  O campi floridi, de' placid' animi;
Ed io tra voi son solito
  Toccar gli armonici fili flessanimi.

Inni votivi intessere
  Voglio a l'amabile Diva benefica
Per cui cesso già d'essere
  Shiavo d'un' anima doppia e malefica.

O LIBERTADE amabile,
  Se più le lagrime non sento scendere
Dal ciglio inconsolabile,
  Solo a te cantici ne degg'io rendere.

PE 'L

PE 'L NATALE DI GESU'.

SONETTO.

PRia scoverchiò l' avello, indi affacciato
Su l' atra bocca disse il divin messo:
Sorgi e mira, o Davidde; è quei già nato
Da chi non mente a' figli tuoi promesso.

Scosso dal sonno eterno ond' era oppresso,
Dal polveroso fondo il nunzio alato
Udì Davidde, e 'l capo egro e dimesso
Erse a mirare il SALVADOR bramato;

Guarda al Tempio, e no 'l vede; il ciglio gira
A i palagi, e no 'l trova; a caso quindi
Guarda a Betlemme, e in fredda stalla il mira.

Rinumidì pietà su i cavi fossi
De' rai l' estrema arida stilla, ed indi
Bassò il tremulo capo, e ricolcossi.

PE 'L CORE DI GESU'.

SONETTO.

IO vidi Amor, ma non quel folle Amore
Che nato si sognò da impura Dea;
Quello vid'io, che trar quà giù potea
Su i vanni ardenti un Nume creatore.

Spiegava i vanni in arco volatore
In su d'un'ara ove gigante ei stea;
Gli ardev'a piè per olocausto un CORE,
Ed una face a ruote agil scuotea.

Quai spruzzi a folla da cadente rio
Ne uscian faville; e chi le schiva e fugge;
Chi il sen lor apre e grida: ardi, o mio Dio.

Giustizia intanto al tuon fà cenno: ei mugge:
Piove foco di morte, e chi fuggìo
Fiamma d'amor, fiamma di sdegno or strugge.

ULIC-

ULISSE.

CANTATA.

GRazie, o Numi del cielo, eccomi alfine
D' Itaca in su le arene: o arene amate
Che il cener de' miei padri in sen serbate,
Ricevete i miei baci..Io son tra voi
Eppur de l' onda ancor parmi d' intorno
La minaccia ascoltare; ancor su 'l crine
Par che sanguigna io veggia
La folgore che fischia, e che serpeggia.
Grazie, o Numi, ove in petto
M' istillò la virtude i primi semi
Io lascerò contento I fiati estremi.
Quai moti in sen m' affolla
L' agitata natura!
Colà, tra quelle mura
Chiudonsi ... oh sposa, oh figlio, oh dolci oggetti
De la mia tenerezza!... alfin tergete
Il ciglio lagrimoso,
Ecco l' atteso padre, ecco lo sposo.
Ma se dal duol consunti
Non respirasser più? se il mio ritardo?...
Ah no, vergine Dea, tu che scendesti
A suscitare ognor su 'l capo mio
Di tua sapienza il lume, il cor deluso

Non

Non far che in sen mi pianga. In queste sponde
Un' ara io t' ergerò... Deh se a tal duolo
Mi serba il ciel, perchè non ebb' in sorte
Sotto il muro trojan d' aver la morte?
Ah se il figlio io non ritrovo,
Se non vive il caro bene;
Fu il guidarmi a queste arene
Non favor, ma crudeltà....
Ma chi vien mai di là?.. Ciel, qual io provo
Doppio tumulto in sen!....m' inganno io forse?
Ah no, pietosi Dei, colei che batte
Verso del mar la via,
Penelope è colei, l' anima mia.
Palpito del mio cor, tu me lo dici,
Tu che per lunga età dormisti in petto,
Ed or ti desti al conosciuto aspetto.
Oh come il mar co i desiosi sguardi
Scorre d' intorno! ah per costume antico
Va cercando se torna il mio naviglio!...
Penelope, ove guardi?
Ecco lo sposo tuo, l' ài sotto il ciglio...
Ahi qual balzo ella diede?... ella diviene
Pallida come morta!... o Amor, sostienla;
Ella è presso a cader!... Ti rassicura,
Penelope adorata. 'Ai tra le braccia
Lo sposo tuo. Questi che caldi senti
Imprimerti su 'l volto

Son

Son pure i baci suoi . . . Ma tu mi guardi
Tra stupida ed irata ! . . . ah troppo intendo
Che vuol dirmi quel guardo . . . .
Cara , accusa il Destin del mio ritardo .
Spesso voti e lamenti
Porgeva a l' onde e a i venti ,
Ma avversi e furibonde
M' erano i venti e l' onde .
Del siculo ciclope or fatto segno
Al mostruoso sdegno ,
Ed ora l' ira antica
Di Venere nemica ;
Là de' compagn' il fato ,
Quivi di Circe rea . . . ma oh Dio , che veggio!
Tu impallidisci , e torva ! . . . ah non temere ,
Bella fiamma adorata ;
Mai d' Ulisse la fe non fu macchiata .

Com' avea puro il core
Pria che da te partisse ,
A' puro il core Ulisse ;
Or che ritorna a te .

Viva per man d' Amore
Nel sen t' avea scolpita ;
Potea mancar lu vita ,
Ma non mancar la fe .

L' INNOCENZA SEDOTTA DA CUPIDO.

Quadro dell' egregio pittore Paolino Girgenti.

La furba fisonomia d' Amore presenta un' ammirabile contrasto con quella dell' Innocenza, giovinetta bilustre. Questa, seduta su d' un poggiuolo, sorride vezzeggiando una colomba. Amore di fianco mentre con la manca procura di rapircela con dolce violenza, con la destra le tien dietro preparata una freccia non veduta da lei ch' è attenta a guardar la sua colomba; e malizioso con un sorriso d' insidia apre le labbra in tal atto che sembra dire: *se cede, io la ferisco.*

CANZONETTA.

CHi sarà quella gentile
Donzelletta e quel fanciullo,
Che in amabile trastullo
Su quel poggio assisi stan?
Che bel luogo a i loro scherzi
Gl' innocenti an quivi eletto!
Là un querceto giovinetto
Getta l' ombra non lontan;

 Quà

Qua di fianco appar da lungi
La marina bassa bassa;
Qui fra i sassi rompe e passa
Un ruscel di piè leggier.
Com' è verde quell' erbetta!
Che fresc' onda avrà quel rio!
Co 'l suo basso mormorio
Par che dica: vieni a ber.

Ma se ferman gli occhi miei
L' onda, e l' erba tenerella,
Quell' amabile donzella
Li richiama tosto a se,
Chi fia mai? la nivea guancia
Così viva colorita,
Con le proprie snelle dita
Il Pudor sol far potè.

Sono biondi e risplendenti
Come l' ambra i suoi capelli
Che ondeggiando in varj anelli
Stan su 'l fronte suo seren.
Bianco lin dal braccio al piede
Negligente cade in onde,
Ed asconde, e non asconde
Il crescente latteo sen.

Una

Una candida colomba
Accarezza sorridendo !...
Ah che chiaro alfin comprendo,
Bella figlia, chi sei tu.
INNOCENZA, oh un dì delizia
D'ogni cor, ti trovo alfine !
Fra le mura cittadine
Stanco invan ti cerco io più.

Tu fuggisti; i gran palagi
Ti scacciar con rea favella;
E fra i campi appena, o bella,
Un asilo or puoi trovar.
Ma chi è mai quel vispo putto
Che al color del volto, a i lumi,
E di genio e di costumi
Sì da te diverso appar?

Certo ei vuol la tua colomba,
Chè la mano ei n'à sì accosto ...
Ma quell'arco al suol deposto!...
Ah conosco il seduttor!
Que' grand'occhi furbi furbi,
Quel sorriso lusinghiero
Che par dolce, e non è vero,
Ben mi dicon ch'egli è Amor.

Il pensier malizioso
  Mi rivela il suo sorriso
  Che con grazia sopra il viso
  Due fossette al furbo aprì.
Molto cheto ei parla, ed io
  Non ne ascolto i detti affatto;
  Ma de' labbri io veggio a l'atto
  Ch' ei fra se dirà così;

„ Oh se avrò questa colomba
  „ Mio soltanto è il mondo omai!
  „ Scioccarella, ah se la dai
  „ Vedrai ben che te 'n verrà!
Ah non darla: il reo costume
  Tu non sai de l'inumano;
  Se la lasci a l'empio in mano
  Crudo strazio ei ne farà.

Ah non darla ... un dardo acuto
  Ei t' avventa oh Dio! se cedi;
  Deh ti volgi, e se no 'l credi,
  Al tuo ciglio il credi almen.
Ve' che il dardo à pronto in alto,
  Ve' che il crudo .... ah fuggi, oh Dio!
  Fuggi e credi al labbro mio,
  Ch' io 'l crudel conosco appien.

Ma

Ma tu, oh Dio! non odi? e ancora
  Dolce ridi a luci chine?
  Userò la forz' alfine,
  Dal torpor ti scuoterò ....
Tu sei tela! e chi la vita,
  E chi il moto ti comparte?
  Oh miracolo de l' arte!
  Sol GIRGENTI tanto può.

LA PUGNA

D'ERCOLE CO'L FIUME ACHELOO.

SESTINE.

D'Alcide il tutelar Genio guerriero,
Poichè temuto il vide in più d'un lido,
In se rivolve ognor nuovo pensiero,
Ond' eterno di lui più suoni il grido.
O Amore, ei disse, a la grand' opra or sia
Meco il tuo braccio invitto: e Amor l'udia.

Dio di Pafo, or tu dinne in quale aspetto
Mostrasti Dejanira al giovin forte;
Qual dolce palpitar destogl' in petto
Un potente girar di luci accorte;
E dì, qual tu sceglıesti acuto strale
Per piagare il figliuol de l'immortale;

La vide... ahi punto! il nobile contegno,
L'occhio usato a far mite ogni alma audace,
Nel petto avvezzo a generoso sdegno
Nuovo moto destò che affanna e piace.
Povero Alcide!.. al Genio va, sospira,
E balbutì più volte; ah Dejanira!

Chi

Chi ? .. sclama il Genio : forse ? .. ah invan tu n'ardi;
Bevve Acheloo l'amor pria da que' lumi...
Udiva, e intanto intorbidava i guardi
La maschia prole del maggior de' Numi.
Eh ben, poi disse, e le parole assorte
Eran da l'ira : eh ben, l'abbia il più forte.

Tacque e rapido corse, ed a la sponda
Fermossi a rimirare il suo rivale.
Vide che d'Acheloo la limpid' onda
Equabilmente ora s' abbassa, or sale,
Quasi esprimesse de l' amante core
I palpiti dolcissimi d' amore.

Tre volte e quattro, dal petroso letto
Ercol chiamollo, e risuonone il lido.
Sorgi, gli disse in minaccioso aspetto,
Son tuo rival; meco a pugnar ti sfido.
Sorgi, e se tardi io salterò le sponde,
E ad insultar verrotti entro de l'onde.

Udillo, e n' arse il fiume; e gonfia tosto
L' ond' agruppata ergersi allor fu vista;
E gigante e abbronzito e mal composto
Un atleta ne sorse orrido in vista,
Che su 'l lido si pianta in tetra faccia,
Ed a pugnar l' attende, a larghe braccia.

Rise il possente atterrator gigante
Di Gerione, e deponendo a terra
Il nodoso baston, fassegl' innante,
Apre anch' egli le braccia, e a i fianch' il serra;
E sì lo stringe per le parti opposte,
Ch' è già presso a sfondargli ambe le coste;

Quei neppur lena à in ripiegar le braccia,
E gli s' affoga l' urlo in su la foce:
Nero gli stagna il sangue in su la faccia,
E già presso è a versar l' alma feroce,
Quando, oh stupor! ne la nativa vena
Si scioglie e scende in romorosa piena.

Stupido da la ripa Ercol vedea
Sciolte rifluttuar le dure membra:
E alfin ti vinsi, egli esclamar volea,
Ma immote l' acque di veder gli sembra.
No, non gli sembra: più non corre il fiume,
E s' ammonticchia in vorticose spume.

S' apron queste a la cima, e negro e orrendo,
N' esce un serpente di macchiato dorso,
Che in torte strisce lubrico salendo
Per l' erta ripa, a lui dirigge il corso;
E con aperta gola al pasto intenta,
Fischiando a larghe squamme, a lui s' avventa;

Ma

Ma quei che al redivivo angue di Lerna
  Fiaccò la settigemina cervice,
  Come il mostro appo lui gli slanci alterna;
  Crolla la testa, indi sogghigna e dice:
  Di te più fieri ancor con man fanciulla
  Appresi a soffogar fin da la culla.

Disse, e pien ne l' idea d' essere Alcide,
  La sua clava fatal dal suol riprende;
  E come il mostro a lui s' avventa e stride,
  Ad una tempia il fiacca, e al suol lo stende;
  Poi pe 'l collo l' afferra, e a spira a spira
  Intorno al braccio suo l' attorce e stira.

E sì ne stira la spina dorsale,
  Che scroccando ogni vertebra si sloga:
  Più a mordere o ad urlar l' angue non vale
  Chè l' erculea possanza omai l' affoga;
  E boccheggiando ... ma da l' onde nacque
  Il fero mostro, e si riscioglie in acque;

Come colui che l' oro desiato
  In mezzo al sogno suo stringer si crede,
  Se mai si desta, a pugno ancor serrato
  Stupido resta, e a se neppur dà fede,
  Tal Ercole rimase in dubbio aspetto,
  In atto d' afferrare, a pugno stretto,

Ma

Ma pur si volge alfin, pur vinto il crede,
E si sente suonar dietro un muggito.
Si rivolge, e sbuffante un toro ei vede,
Che batte il piede ed a pugnar fa invito;
A quel rugghio accordò riso sonoro
Il domator del maratonio toro.

E rincrudendo in sen l' ira sopita
S' accorcia il cuojo del lion da canto;
E denudato il polso onde la vita
Perdè il mostro d' Esperia e d' Erimanto,
Al ripasso si mette, e mentre il corso
Gli drizza il toro egli gli monta il dorso.

Quei frange invan co 'l fesso piè le zolle,
Chè à gia su 'l capo il braccio poderoso.
Già un corno è svelto ... il vinto toro estolle
De la perdita sua l' urlo doglioso;
Ed a mezz' urlo ripiovendo in onda
Rinumidì l' abbandonata sponda.

Il Genio che il seguiva in ogni canto
Gridò di gioja, ed echeggionne il monte,
E molle il ciglio di paterno pianto
Baciò più volte la sudata fronte.
Poi chini alzaro un inno al gnidio Nume:
Udiva l' inno, e mormorava il Fiume,

Li-

Librato in su le pinte ale bambine
Amor plause al garzone allor che vinse.
Poscia in ruote soavi in su 'l suo crine
Piegò le penne, e d' un bel mirto il cinse;
Rideva .... Alcide si fè rosso in viso,
Chè il suo premio vicin lesse in quel riso.

Fine del I. tomo.

INDICE

De' pezzi contenuti in questo primo tomo.

POEMETTI.

ODI.

IDILIO.

SO.

SONETTI.

CANZONETTE.

CANTATA.

ERRORI,			CORREZIONI.
pag. 12	ver. 2	De	De'
14	23	pelpebra	palpebra
18	4	amblessi	amplessi
22	11	coprite?	coprite!
24	24	dintorno	d' intorno
34	5	le	la
61	19	ce	de